

## *Premessa*

«Alfredo Panzini ha più volte ripetuto: “Ho insegnato grammatica”, non per attribuirsi il deprecato appellativo di pedante, ma per manifestare il suo attaccamento alle regole che disciplinano l’uso della lingua, da lui considerata come espressione della vita e dell’anima del popolo»<sup>7</sup>. Un attaccamento il suo, manifestato soprattutto attraverso la compilazione di vere e proprie grammatiche che lo hanno appassionato e ossessionato al tempo stesso.

Quanto amore e quanta diligenza impiegò nel comporre questi manuali, ma anche quante perplessità e dubbi e soprattutto quanta fatica nel difendersi costantemente dagli attacchi di coloro che non seppero apprezzare fino in fondo il suo impegno e la sua professionalità. Tutta la sua attività di grammatico fu il risultato di un’esperienza acquisita in tanti anni di insegnamento, un’esperienza che fu da molti sottovalutata. Tra le critiche più pungenti si ricordano senza dubbio quelle di Antonio Gramsci che, nei suoi *Quaderni del carcere*<sup>8</sup>, aveva dedicato particolare attenzione ad una grammatica del professore. Egli aveva postillato un esemplare della *Guida alla grammatica italiana*, appartenente precisamente alla prima ristampa del 1933, mettendo in evidenza i punti e le affermazioni più discutibili, le improprietà e gli errori anche quelli apparentemente trascurabili. Il testo di Gramsci era ricco di sottolineature, crocette, punti interrogativi ed esclamativi, di commenti e note al margine. E un esempio significativo di alcune di queste note ci viene fornito da Renzo Martinelli<sup>9</sup> che accostando il testo del Panzini e la relativa postilla di Gramsci è

---

<sup>7</sup> Cfr. Pedicini, *Alfredo Panzini*, Roma, cit., p. 205.

<sup>8</sup> Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione critica dell’Istituto Gramsci, a cura di Valentino Gerratana, Torino, Einaudi, 1975.

<sup>9</sup> Renzo Martinelli, *Un dialogo fra grammatici: Panzini e Gramsci*, «Belfagor», 30 novembre 1989.

riuscito a creare una sorta di dialogo tra i due da cui poi è scaturita una valutazione assolutamente negativa di Gramsci nei confronti del professor Panzini. Quest'ultimo infatti, venne giudicato come un semplice dilettante che si muoveva a fatica nei meandri spigolosi della grammatica a causa delle molte lacune culturali, dei luoghi comuni e delle banalità con cui era solito riempire pagine intere delle sue trattazioni. Gramsci fu davvero severo e sarcastico e con la sua tagliente ironia riuscì a sminuire le competenze grammaticali del professore, il quale non era poi così sprovveduto e superficiale come tanti si ostinavano a credere. Egli infatti conosceva molto bene il panorama grammaticale che aveva fatto da contorno ai suoi lavori, e se per certi aspetti si avvicinò a diverse grammatiche del suo tempo, per altri aspetti, prese le distanze da alcune opere e dai loro autori. Per esempio, siamo d'accordo con chi tende a collocare l'autore all'interno di quella corrente cosiddetta «manzoniana»<sup>10</sup>, il cui tratto distintivo era costituito dall'assunzione preliminare di una lingua ben definita, impossibile da indagare. Da qui scaturiva il disinteresse nei confronti della sintassi che molto spesso si riduceva a poche considerazioni in ambito morfologico. E da questo punto di vista il Panzini aveva avuto sicuramente come modello cui ispirarsi la *Grammatica italiana* di Policarpo Petrocchi<sup>11</sup> e la *Grammatica italiana* di Luigi Morandi e Giulio Cappuccini<sup>12</sup>. Anche questi, infatti, si collocavano sul versante «manzoniano» riducendo la parte sintattica delle loro trattazioni all'interno della morfologia. Però nei confronti delle due grammatiche l'autore assunse un atteggiamento diverso, caratterizzato da un maggior distacco nei confronti del Petrocchi di cui non condivideva la troppa fiorentinità denunciata proprio dagli esempi proposti nella sua grammatica; questi infatti aboliva quasi integralmente le citazioni degli autori, salvo qualche

---

<sup>10</sup> Si veda Giulio Lughì, *Panzini grammatico*, in Ennio Grasso (a cura di), *Alfredo Panzini nella cultura letteraria fra '800 e '900*, Rimini, Maggioli, 1985.

<sup>11</sup> Policarpo Petrocchi, *La grammatica italiana*, Milano, Treves, 1887.

<sup>12</sup> Luigi Morandi, Giulio Cappuccini, *Grammatica italiana*, Torino, Paravia, 1894.

eccezione tratta dal Manzoni e utilizzava esempi dell'uso vivo fiorentino. Sicuramente il Panzini aveva poi avuto modo di conoscere anche *La Grammatica degl'Italiani* di Trabalza e Allodoli<sup>13</sup> con cui aveva in comune non solo la poca considerazione nei confronti della sintassi ma anche i presupposti politici su cui l'opera si fondava, ossia la volontà di creare uno strumento che fosse adatto a testimoniare il carattere nazionale della lingua e della cultura italiana. Però l'opera di Trabalza e Allodoli, a differenza delle opere del Panzini, era fortemente influenzata dall'idealismo di Benedetto Croce e Giovanni Gentile che portava gli autori a cercare in tutti i modi di ribadire la natura spirituale della lingua e della grammatica, e di conseguenza, a spiegare i fenomeni grammaticali e l'evoluzione della lingua stessa con interpretazioni di carattere estetico.

Fra i grammatici da cui Panzini prese le distanze ricordiamo il Fornaciari<sup>14</sup> e il Goidànich<sup>15</sup> e in particolare la modernità delle loro grammatiche che consisteva nel non accettare a priori un modello di lingua fisso e immutabile e nel proporre invece una lingua che fosse il risultato di una evoluzione storica. Ma la modernità di questi due grammatici emergeva prepotentemente proprio nella sintassi che veniva affrontata e discussa in modo nuovo, più completo e organico, coinvolgendo anche aspetti ancora poco o per nulla indagati come l'analisi delle preposizioni e del periodo.

---

<sup>13</sup> Ciro Trabalza, Ettore Allodoli, *La Grammatica degl'Italiani*, Firenze, Le Monnier, 1934.

<sup>14</sup> Raffaello Fornaciari, *Grammatica italiana dell'uso moderno*, Firenze, Sansoni, 1879.

<sup>15</sup> Pier Gabriele Goidànich, *Grammatica italiana*, Bologna, Zanichelli, 1967.

## 1. «*Manualetto di Retòrica*»

L'opera<sup>16</sup>, pubblicata per la prima volta nel 1912, non è una grammatica vera e propria ma piuttosto un manuale in cui il Panzini ha cercato di individuare ed esaltare le caratteristiche che deve possedere uno scrittore per essere degno di questo nome.

Per poter scrivere bene, secondo il professore, bisogna prima di tutto conoscere il significato delle parole e in modo particolare le regole grammaticali, perché la conoscenza della struttura di un periodo serve a capirne meglio il senso e talvolta la bellezza. Ma chi osserva tali regole senza fantasia, creatività e sentimento riuscirà ad esprimersi solo in modo freddo, asettico e monotono. Ogni scrittore invece, deve essere in grado di dare colore alla narrazione e vivacità all'espressione e l'unico modo per poter far questo è affidarsi totalmente alla retorica definita come «una specie di grammatica del pensiero» (p. 4). E alla retorica è dedicata la prima parte dell'opera che si compone di altre due parti dedicate rispettivamente alla poesia e alla prosa.

Il manuale si presenta quasi come «un libro di confessioni»<sup>17</sup>, la cui lettura ci avvicina al Panzini facendoci conoscere più a fondo la sua sensibilità artistica e le sue maggiori preoccupazioni in materia linguistica.

Secondo il professore le prime ed elementari condizioni per ottenere un buon discorso sono la *purezza* e la *proprietà* delle parole, perché solo attraverso queste «*due doti importantissime del linguaggio*» (p. 19), si

---

<sup>16</sup> Alfredo Panzini, *Manualetto di Retòrica, con numerosi esempi e dichiarazioni ad uso delle scuole secondarie inferiori*, Firenze, R. Bemporad & Figlio, 1919. (La prima edizione risale al 1912; rist., 1919. Ried.: *La parola e la vita. Avviamento all'arte dello scrivere e all'analisi estetica. Testo di A. P. rinnovato conforme i nuovi programmi da A. Vicinelli*, Milano, Mondadori, 1929).

<sup>17</sup> Cfr. Pedicini, *Alfredo Panzini*, cit., p. 215.

possono raggiungere la precisione e la chiarezza del discorso, l'efficacia e la corrispondenza più intima e piena fra la parola e le impressioni individuali nelle loro molteplici sfumature. Parlando di purità, Panzini afferma che «*una parola è pura quando essa è universalmente riconosciuta dall'uso; quando ha esempi nei buoni scrittori; quando è stata registrata nei dizionari*» (p. 21). Tuttavia, il vero scrittore bada alla purità non tanto per se stessa, quanto come mezzo all'efficacia e allora si risolve nell'altra qualità del linguaggio, cioè la proprietà, che consiste nel nominare le cose con il loro speciale e proprio nome.

Ma il Panzini non è certo il tipo da lasciarsi ingannare da false illusioni ed è perfettamente consapevole che quella purità della lingua di cui parla tanto è esposta alla minaccia continua di molteplici contaminazioni. Egli, riprendendo una citazione di Dante, afferma che, come tutte «*le cose umane hanno lor morte*», anche «*i linguaggi sono sottoposti ad una lentissima trasformazione*». Ed è proprio dopo questa considerazione che egli comincia ad affrontare tutti quegli argomenti che sono diventati una costante delle sue successive trattazioni linguistiche: *arcaismi* («*parole che cascàno in disuso, o mutano significato, o muòiono anche*»); *neologismi* («*parole nuove che nàscono per significare le cose nuove*»); *barbarismi* («*neologismi che non sono strettamente necessari; che sono adoperati per ignoranza della pròpria lèngua, o per stolta vanità di parere più eleganti usando parole forestiere*»); *solecismi* («*costrutti o modi corrotti, nati «o da trascuratezza di gente mal parlante o da certe forme libere dei dialetti, i quali vivono, [. . .], fuori della sorveglianza della grammàtica*»») (p. 31).

Secondo il quadro appena tracciato, ogni scrittore, per poter ottenere un buon discorso, ha non pochi problemi di cui preoccuparsi e a tutto ciò si aggiunge anche la necessità per lui di formarsi uno stile, o meglio il proprio il stile. Questo è definito «*il carattere morale della*

persona che scrive» (p. 49), poiché ne rappresenta l'anima, l'intelligenza e la sensibilità imprimendo un'impronta indelebile alla sua opera.

Formarsi un proprio stile non è certo un'impresa facile e questo il Panzini lo sa perfettamente tanto che, rivolgendosi ai più giovani, lancia quasi una specie di appello: «Il giovanetto pensi a scrivere chiaro, preciso, breve, con rispetto alla grammatica; e lasci lo stile a chi è nato capace di diventare scrittore, cioè capace, per dono di natura e per sua volontà, di far òpera originale» (p. 51).

## 2. «*Semplici nozioni di grammatica italiana*»

Quest'opera<sup>18</sup>, pubblicata nel 1913, è la prima grammatica di Alfredo Panzini, nata ad uso degli scolari delle scuole medie.

Ad un primo sguardo si presenta come uno strumento semplice e di facile comprensione, adatto a soddisfare le esigenze di un pubblico scolastico desideroso di imparare e pronto a mettersi alla prova attraverso la serie di esercizi che, posti alla fine di ciascun argomento trattato, contribuiscono ad arricchire la grammatica stessa.

Ma un attento esame della struttura del manuale permette di rilevare una mancanza di organizzazione e sistematicità del discorso grammaticale. Gli argomenti trattati, infatti, si susseguono senza rispondere ad un preciso schema o ad una ben definita divisione in settori linguistici (fonologico, morfologico, sintattico) che renderebbe più agevole e veloce l'apprendimento della materia. Inoltre, se da una parte è molto forte la cura del Panzini nel tutelare il patrimonio lessicale, dall'altra è evidente un certo disinteresse per la sintassi. Questa, infatti, viene ridotta o all'interno della morfologia, nei rispettivi paragrafi dedicati alle singole parti del discorso, o a pochi accenni sulla sintassi semplice e alle tradizionali nozioni di analisi del periodo. È come se il Panzini rinunciassse ad indagare i meccanismi della lingua e il suo funzionamento, e si limitasse a tutelarne la purezza, accettando quasi passivamente gli elementi della tradizione e del buon senso grammaticale. Potremmo dire che domina in lui una concezione mistica dell'Arte che propone ai parlanti la lingua come oggetto di idolatria

---

<sup>18</sup> Alfredo Panzini, *Semplici nozioni di grammatica italiana con esercizi ad uso delle scuole tecniche, ginnasiali, inferiori e complementari*, Milano, Trevesini, 1913.

e non certo come oggetto di analisi scientifica<sup>19</sup>. Di conseguenza, la grammatica è vista come «la conservazione dei suoni, delle leggi, cioè della purità della lingua italiana» (p. 8). E questa lingua italiana a cui si riferisce il Panzini, se pur molto vicina al modello toscano, non corrisponde più all'uso civile fiorentino; è ormai una lingua diversa, non più pensabile in una dimensione municipale. Addirittura, il nostro grammatico sostiene che per garantire l'unità della lingua «occorre soprattutto pensare e sentire italianamente» (p. 8) facendosi portatore di una nuova unità di lingua, fortemente venata di pulsioni nazionalistiche. La lingua è considerata come espressione della vita e dell'anima di un popolo e non ha nulla a che vedere con quel linguaggio chiamato Esperanto così «regolare, uguale, ma senza colore né vita», che il medico polacco Zamenhof, nel 1887, aveva creato artificialmente con il pratico intento di fornire ai parlanti una lingua universale con cui esprimersi. Ma per il Panzini «le lingue vive sono state formate ben diversamente, cioè dal popolo, ed in lunghissimo tempo. Esse sono piene di colore e di vita, ma anche di irregolarità e di varietà» (p. 9). Bisogna immaginarle «come un gran fiume e la Grammatica come la regolatrice di questo fiume. Il fiume è quello che è, che la natura fece. La Grammatica lo segue, cerca che non straripi, che non si impaludi, che non precipiti. La Grammatica ci dà le ragioni di questo gran fiume vivo, e perciò è uno studio che, fatto bene, può essere anche dilettevole» (p. 10).

Per offrire una visione d'insieme, chiara e precisa, delle regole grammaticali formulate dal Panzini in questo manuale, abbiamo ritenuto opportuno rendere conto di un accurato esame dei vari argomenti trattati, che per comodità e chiarezza espositiva sono stati raggruppati in distinti paragrafi.

---

<sup>19</sup> Si veda Lughì, *Panzini grammatico*, cit., p. 298.

## 2.1. *Il nostro alfabeto*

Il Panzini inizia la sua trattazione grammaticale partendo dalle fondamenta e cioè dall'elenco delle ventuno lettere che compongono l'alfabeto, alle quali si aggiungono poi altre cinque lettere (*j, k, w, x, y*), che pur non appartenendo propriamente all'alfabeto italiano, in realtà ricorrono sempre più spesso nella nostra lingua. A questo proposito, il nostro grammatico manifesta il suo rammarico nel constatare come nel tempo sia venuta sempre meno la tendenza a italianizzare la grafia di nomi propri e nomi geografici stranieri, tendenza che è espressione di un «sentimento di purità» che sembra appartenere soltanto ai «nostri vecchi» (p. 12). Secondo l'autore, delle ventuno lettere, cinque sono vocali e sedici consonanti; egli però non sembra aver molto chiara la distinzione fra scritto e parlato, fra lettere e suoni, quando afferma che le vocali sono «lettere sonore che hanno voce per sé sole», mentre le consonanti sono «lettere che suonano insieme con le vocali» (p. 13).

*Le vocali e le loro insidie.* Il Panzini afferma che le difficoltà maggiori si incontrano con le vocali *e* ed *o* che hanno due suoni differenti. I dialetti toscani distinguono molto bene questi due suoni, uno aperto ed uno chiuso, ma chi appartiene ad altra regione d'Italia li distingue poco e talvolta li confonde; e spesso la differenza di suono implica anche una differenza di senso. Alcuni testi scolastici e alcuni dizionari, come quello del Petrocchi,<sup>20</sup> risolvono il problema segnando la *e* e la *o* strette con l'accento acuto ( ´ ), mentre segnano la *e* e la *o* aperte con l'accento grave ( ` ). Ma per il professor Panzini l'unico vero rimedio al problema sembra essere costituito non tanto dalle regole grammaticali, quanto dall'esempio dato dai ben parlanti, primi fra tutti i maestri, che per migliorare la pronuncia dei propri scolari avrebbero potuto organizzare nelle scuole

---

<sup>20</sup> Policarpo Petrocchi, *Nòvo dizionario universale della lingua italiana*, Milano, Treves, 1887-91.

«letture a voce alta» (p. 14). Quanto poi ai dittonghi, la regola generale formulata dall'autore è che le «le vocali *a, e, o*, combinate insieme non formano mai dittongo (*A-e-re-o*). Bisogna che *a, e, o*, siano mescolate con *i, u*; oppure *i* ed *u* insieme (*Piu-ma*)». Ma la questione si complica con i dittonghi mobili *uo* e *ie*, così definiti in quanto si conservano tali quando su di essi cade l'accento, mentre si modificano in *e* ed *o* quando l'accento cade su altra sillaba. Egli, addirittura, invita i lettori a considerare questa regola con le dovute cautele, poiché molte sono le incertezze e le irregolarità, e al tempo stesso li invita a prendere le distanze da scrittori come il Petrocchi che, a causa della sua troppa fiorentinità, arriva a sopprimere il dittongo mobile anche quando non è necessario (ad esempio: «*Scuola*, più popolare *Scola*, *Uomo*, più popolare *Omo!*») (p. 20). Infine, parlando di vocali, l'autore dà particolare risalto al plurale dei nomi in *-io*: quando «un nome termina in *-io* con l'accento su la *i* (*zio*), necessariamente il plurale si scrive con due *i* (*zii*). Ma quando su la *i* non cade l'accento (*lo studio*), l'uso moderno è scrivere il plurale con una sola *i* (*gli studi*)» (p. 18). In realtà questa ortografia non è seguita da tutti, basti pensare alla Crusca<sup>21</sup>, che conserva l'uso dell'*j*; il Panzini, al contrario, preferisce la semplice *i* e a sostegno della sua idea riferisce della copia di un opuscolo contenente le due canzoni *All'Italia* e *A Dante*, che Giacomo Leopardi inviò nel 1818 al Monti, in cui per mano propria soppresse tutte le *j* introdotte dallo stampatore.

*Le consonanti e le loro insidie.* Secondo l'autore una consonante assai “bisbetica” è la *q*, che «è uguale a *c*, ma non si usa che unita alla *u* (*qu*)». La difficoltà sta proprio nel capire quando usare la *q* e quando usare la *c*, tanto che persone poco ferrate nell'ortografia cadono spesso nell'errore senza neanche accorgersene. Il Panzini suggerisce allora di

---

<sup>21</sup> Accademia della Crusca: fondata nel 1582 a Firenze e ancora oggi attiva, è la più famosa accademia italiana che si occupò di questioni linguistiche. Compilò uno dei più importanti vocabolari di tutta la nostra tradizione lessicografica, il *Vocabolario degli accademici della Crusca* (1612).

osservare la differenza tra *Qui* e *Cui*: «quando le vocali formano un suono unico, si scrive *Que, Qua, Qui, Quo*; quando le due vocali si pronunciano un po' distinte si adopera la *c*» (p. 17). Altra consonante al centro di una discussione che dura da anni è l'*h*. Oltre ad indicare il suono forte delle due gutturali *c* e *g*, l'«*h* è conservata come segno distintivo nelle voci del verbo avere, *Ho, Hai, Ha, Hanno*» (p. 17). A questo proposito, ricordiamo che alcuni scrittori, tra cui il Petrocchi, furono fautori ostinati delle forme verbali accentate *Ò, Ài, À, Ànno*, forme che il Panzini non ha voluto prendere in considerazione. Infine l'autore riserva un accenno alla *s* impura, così definita in quanto seguita da consonante. In Toscana era particolarmente diffusa l'abitudine di addolcire certi suoni che sembravano aspri, come *in scuola, per sbaglio*, mettendo davanti alla *s* una *i*: *in iscuola, per isbaglio*. Ma egli avverte che questa abitudine non era seguita come una regola.

*Parliamo un po' di sillabe.* Il «sillabare, che è cosa tanto necessaria, è anche cosa tanto difficile. Per sillabare bene, noi ci gioviamo specialmente dell'orecchio: ma esso può condurci in errore» (p. 21). Ecco pertanto alcune regole formulate dall'autore che occorre tener presente per una esatta divisione delle parole: I) una consonante iniziale forma sillaba con la vocale o il dittongo che segue. Quindi bisogna anche distinguere quando due vocali formano dittongo e quando no; II) una sola consonante che si trova fra due vocali, forma sillaba con la seconda vocale; III) quando sono vicine due consonanti uguali, la prima forma sillaba con la vocale che precede, l'altra con quella che segue; IV) quando la prima consonante del nesso è *l, m, n, r*, forma sillaba con la vocale che la precede; V) la *s* impura e alcuni gruppi consonantici (*bl, cl, ch, gl, pr*) formano sillaba con la vocale che segue.

## 2.2. *Attenzione all'ortografia!*

*Accenti.* Quello degli accenti è uno degli argomenti che sta più a cuore al nostro grammatico e lo dimostra l'attenzione con cui ha cercato di affrontarlo. Sulla loro utilità nessuno discute, nemmeno il Panzini, che sembra rendersi perfettamente conto di quanto essi siano necessari per non sbagliare nella pronuncia o per evitare ambiguità di fronte a parole che si scrivono nello stesso modo, ma che, solo per la diversa posizione dell'accento, hanno significato diverso. In realtà, il vero problema consiste proprio nel capire quando questo accento deve essere segnato e quando invece no. Il Panzini sembra condividere la soluzione proposta da alcuni grammatici, tra i quali figura anche Policarpo Petrocchi: essi, considerando che la maggior parte delle parole italiane sono piane (cioè hanno accento sulla penultima sillaba), suggeriscono di segnare l'accento su tutte le parole sdrucciole (cioè quelle che hanno l'accento sulla terzultima sillaba), così che quelle non segnate si intendano piane. L'autore fa poi altre osservazioni a proposito degli accenti: I) le parole tronche (quelle che hanno accento sull'ultima sillaba) terminanti in vocale si scrivono tutte con l'accento; II) i monosillabi (costituiti da una sola sillaba) si scrivono senza accento, anche se ci sono delle eccezioni: alcuni «monosillabi in dittongo si scrivono con l'accento per effetto di uso, ed anche per meglio capire che l'accento cade sulla seconda vocale del dittongo» (*Ciò, Può, Già, Giù, Più,* ecc.), altri infine «si scrivono con l'accento quando hanno un senso, senza accento quando ne hanno un altro. Questa convenzione è così rispettata, che il non seguirla si considera errore» (p. 25); III) quando il pronome *sé* è accompagnato da *stesso* si omette l'accento perché in tal caso non può più essere confuso con *se* congiunzione; IV) vi sono infine «parollette», come gli articoli e i pronomi che avendo un accento loro proprio si dicono atone.

*Elisione e troncamento.* Il Panzini procede con la sua trattazione

grammaticale esaminando altri due fenomeni interessanti, chiamati elisione e troncamento. La prima consiste nella soppressione della vocale atona (cioè non accentata) di una parola seguita da un'altra che comincia per vocale, per cui al posto della vocale caduta si mette l'apostrofo ( ' ), segno ortografico che cominciò ad essere usato a partire dal secolo XVI. Il nostro grammatico sottolinea come le regole sull'uso dell'elisione siano piuttosto flessibili e molto sia lasciato al gusto e alla scelta personali, tanto che, alcuni «scrittori apostrofano con molta frequenza, alcuni più temperatamente» (p. 28). Anche se non ci sono norme fisse e costanti a regolare questo fenomeno, nel manuale del Panzini vengono segnalati i casi in cui generalmente si può ricorrere all'elisione e i casi in cui non è possibile applicarla. Sintetizzando si può dire che essa avviene di solito: con gli articoli *uno, lo, la*, e loro composti; con la preposizione semplice *di*; con le particelle pronominali *mi, ti, si, ci, vi*. Non potrà invece esser fatta nei seguenti casi: se dopo *ci* segue una parola che comincia per vocale diversa da *e* e da *i*; se dopo *gli* segue parola che comincia per vocale diversa da *i*; con nomi al plurale, soprattutto quando è necessario evitare confusione o incertezze di significato. Ad esempio, proprio per non confondere il singolare con il plurale, sarà opportuno scrivere *le età* e non *l'età*. Poi, parlando dell'apostrofo come segno distintivo dell'elisione, il Panzini dedica un piccolo spazio alle parole apostrofate in fine di riga e ci insegna che in «fine di riga non può stare una parola apostrofata; ma così può accadere di scrivere: Di-altro lato, Una mano lava la-altra, ecc. Ciò non è bello; e perciò valenti scrittori e stampatori non ebbero riguardo di lasciare la parola apostrofata in fine di riga» (p. 28).

Un errore in cui non bisogna cadere è proprio quello di confondere l'elisione con il troncamento (detto anche apocope) che invece consiste nella caduta della parte finale (vocale o sillaba) di una parola. Secondo l'autore perchè vi sia troncamento si devono verificare tre

condizioni: «le parole troncate terminano di solito in *l, m, n, r*»; la parola che segue non deve cominciare con *s* impura; la parola che subisce il troncamento deve essere al singolare, con l'unica eccezione della voce *grande* che può usarsi troncata anche davanti a plurale e davanti a parole femminili. Il professor Panzini ci dice che la parola troncata *gran* viene usata persino davanti a vocale o *s* impura, anche se in realtà non si potrebbe. Oltre alla voce *grande*, egli dà risalto ad altri tre aggettivi che si usano quasi sempre troncati e che si comportano in maniera differente a seconda della parola da cui sono seguiti: *bello, quello, santo*. Queste voci si troncano in *bel, quel, san* davanti a parola maschile cominciante per consonante; elidono la vocale finale e prendono perciò il segno dell'apostrofo davanti a parole che cominciano per vocale e lo stesso accade per le corrispondenti voci femminili; rimangono immutati davanti a parole con la *s* impura. Inoltre il nostro grammatico ci insegna che sarebbe errore apostrofare *un, ciascun, nessun, buon, tal, qual, ecc.*, perché queste parole rappresentano i troncamenti delle corrispondenti voci: *uno, ciascuno, nessuno, buono, tale, quale*, e come tali possono stare ugualmente bene davanti a parole che cominciano per consonante. Invece con *una, nessuna, qualcuna, ciascuna, buona, sola, ecc.* non abbiamo troncamento ma elisione, per cui le suddette parole vengono apostrofate. «Vi sono poi molte parollette troncate che si scrivono di solito con l'apostrofo, e questo si fa per evitare confusione, pure essendo troncamenti. Sono parollette o di uso popolare, o antiquato, o poetiche» (p. 31).

*Punteggiatura.* È la parte della grammatica che permette di indicare graficamente quelle pause, quelle sospensioni, quelle variazioni di tono che quando noi parliamo diamo istintivamente al nostro discorso. Il Panzini al riguardo ci insegna che una «legge per la punteggiatura non c'è» (p. 35). In effetti, quando uno parla e formula un discorso, mette le sue pause e sfuma i periodi nel modo che solo lui può fare, cioè secondo la sua

propria esclusiva intenzione; da qui ne deriva che la punteggiatura è un fatto molto spesso personale, e può quindi variare da individuo a individuo. Secondo l'autore un modo per punteggiare bene, consiste nel «leggere, adagio, con sentimento», e se mentre leggiamo, siamo seguiti da un maestro che ha la pazienza di segnare il tempo, cioè gli alti e bassi della nostra voce, le possibilità di apprendere aumentano enormemente. Il professor Panzini dà risalto ai seguenti segni ortografici: il «*punto o punto fermo* (.). Finito un discorso, si mette il punto: dopo, spesso si va a capo (*capoverso*). Dopo il punto fermo si incomincia con lettera maiuscola»; i «*due punti* (: ) indicano un certo distacco nel discorso, ma assai meno forte del punto. Di solito l'uso dei due punti è riservato quando si riportano le parole degli altri; come, ad esempio, nel dialogo. In questo caso, dopo i due puntini, si mette una lineetta (-) e poi lettera maiuscola. Invece dei due puntini, si possono mettere anche le virgolette («); ma se usate le virgolette in principio, bisogna metterle anche in fine del discorso che si riporta»; la *virgola* (,) e il *punto e virgola* (;) «non indicano propriamente un distacco, ma piuttosto segnalano i passaggi; come le ondate del discorso». Dipende molto «dall'orecchio, dal senso e un po' dal comprendonio mettere a posto e bene le virgole». «Altri segni ben noti sono il *punto interrogativo* (?) e l'*esclamativo* (!). Vi sono poi le parentesi, le quali chiudono una o più parole dichiarative del discorso; le lineette (=) quando si va a capo; gli asterischi o stellettole (\*\*\*) quando si tace un nome o c'è solo la iniziale; i puntini di sospensione (. . .) ed altri segni ben noti e facili» (pp. 34-35).

### 2.3. *La carta d'identità del discorso*

La parte più ricca e corposa di questa grammatica è quella dedicata alle cosiddette *parti del discorso*, cioè a tutte quelle parole che abitualmente utilizziamo per esprimerci. Alfredo Panzini, a seconda della funzione svolta all'interno del discorso distingue queste parole in nove categorie: *articolo, nome, aggettivo, pronome, verbo, avverbio, preposizione, congiunzione, esclamazione o interiezione*. Le prime cinque sono dette variabili: l'*articolo*, il *nome*, il *pronome* e l'*aggettivo* mutano secondo il *numero* e il *genere* e il mutamento si dice *declinazione*; il *verbo* muta secondo il numero e la persona e il mutamento si chiama *coniugazione*. Le altre quattro, invece, sono dette invariabili, perchè non mutano mai.

*Le articolazioni del discorso.* Alfredo Panzini definisce l'articolo come una semplice «paroletta che si mette davanti al nome» (p. 39). Pur così piccola, questa «paroletta» svolge molte funzioni: «ci fa capire meglio se il nome è maschile o femminile ed anche, in certi casi, se singolare o plurale» (p. 39), ma soprattutto serve a dare al nome un particolare significato, determinato o indeterminato. E proprio in base a tale significato, l'autore divide gli articoli in due distinti gruppi, determinativi e indeterminativi. Riproduciamo qui di seguito due prospetti realizzati dall'autore:

## PROSPETTO DELL'ARTICOLO DETERMINATIVO

MASCHILE		
SINGOLARE	PLURALE	
<b>il</b>	<b>i</b>	<i>davanti consonante</i>
<b>lo</b>	<b>gli</b>	<i>davanti vocale, s impura o z</i>
(Nell'Umbria e nelle Marche si trova usato <i>li = gli</i> ; così si scriveva anche, perché appunto il suono <i>gli</i> è quasi = <i>li</i> )		
FEMMINILE		
SINGOLARE	PLURALE	
<b>la</b>	<b>le</b>	

(p. 39).

Il nostro grammatico sostiene che fissare delle regole in grado di disciplinare l'uso degli articoli determinativi sia veramente difficile. Molto aiuta la pratica della lingua; tuttavia si possono formulare alcune norme che vale la pena di tener presenti (vedi pp. 43-45).

## PROSPETTO DELL'ARTICOLO INDETERMINATIVO

	<b>un</b>	<i>davanti consonante o vocale</i>
per il maschile	<b>uno</b>	<i>davanti s impura o z</i>
	<b>una</b>	<i>davanti consonante</i>
per il femminile	<b>(un' o una)</b>	<i>davanti vocale</i>

(p. 41).

«Per indicare il plurale indeterminativo, siccome non c'è *uni, une* come articoli, così si dice, *alcuni, certi*». «Bell'uso antico e del popolo non metter nulla per esprimere indeterminatezza: *Conosco giovani, Vidi gente*, ecc. Si adopera anche il genitivo plurale (*Vi sono delle cose, Conosco dei giovani*, ecc.); ma è modo familiare e non bisogna abusarne, specie poi quando questo genitivo si combina con una preposizione. (*Vado a spasso con degli amici*.- Brutto!)» (p. 42).

Una particolarità notevole sta nel fatto che, nel capitolo sull'articolo, Alfredo Panzini applica spesso il sistema dei casi, mostrando di sentire ancora fortemente il peso della tradizione latina. «In Italiano non vi sono casi, perché il nome rimane immutabile», ma ci sono gli articoli che, fondendosi con le preposizioni *di, a, da, in, con, su, per, tra, fra*, fanno le veci delle desinenze dei casi. Le preposizioni, unite e fuse con l'articolo, si dicono articolate e per «effetto di tale unione, l'articolo diventa come una congiuntura o *articolazione* del nome; cioè serve a far muovere il nome nel nostro discorso» (p. 39).

*Ad ogni cosa il suo nome.* Per ogni persona o animale o cosa, in qualsiasi lingua del mondo esiste un vocabolo che serve a definirlo. Questa parte del discorso è il nome, che Alfredo Panzini distingue in 1° *proprio*, «quando serve ad indicare una persona od una cosa soltanto» (p. 47); 2° *comune*, «quando serve ad indicare più persone o cose» (p. 48); 3° *collettivo*, quando serve ad indicare molti individui (o anche molte cose) considerati nel loro insieme» (p. 49); 4° *astratto*, cioè quando indica cose che non si possono né vedere, né toccare. L'autore ricorda che i grammatici, per mettere un po' d'ordine nella confusione generata dai nomi, avevano l'abitudine di classificarli secondo le diverse terminazioni. Anche lui si orienta in questo senso dividendo i nomi in ben quattro declinazioni, che noi prontamente abbiamo deciso di riproporre.

### PRIMA DECLINAZIONE

Singolare **a** (quasi tutti femminili. Circa il cinque per cento, maschili).

Plurale **e** (nomi femminili) **i** (i pochi nomi maschili).

(p. 51).

### SECONDA DECLINAZIONE

Singolare **o**

(Tutti nomi maschili. Eccezioni: *mano, la mano; eco, la eco* ( o *l'eco*), perché in antico immaginata come una dea: ma al plurale *gli echi; dinamo* = macchina elettrica (plur. uguale al singolare); *virago* = donna virile (senza plurale); *imago* = Immagine, voce poetiva (senza plurale); *Saffo* (poetessa greca): *Cloto, Atropo*, (deità della morte, immaginate come donne), *Clio* = musa della storia, *Calipso* (ninfa), *Erato* (musa).

Plurale **i**

(p. 52).

### TERZA DECLINAZIONE

Singolare **e**

(Terminazioni uguali per nomi maschili e nomi femminili. *Il pane, i pani; La fame, le fami*).

Plurale **i**

(p. 53).

QUARTA DECLINAZIONE  
(cioè nomi che non variano mai)

Sono invariabili:

- I. I nomi che hanno l'accento sull'ultima vocale. (Quelli astratti sono femminili), *La virtù, la verità; le virtù, le verità*, ecc.
- II. I nomi di una sillaba sola (di solito maschili), *Il re, Il tè (o thè), Il dì*.
- III. I nomi che terminano in *i*, che sono di solito parole scientifiche e di genere femminile come *Tesi, Eclissi, Tisi, Analisi*, ecc.
- IV. I cognomi: *I Savoia, i Bentivoglio, i Colonna* (ciò è evidente, altrimenti si corromperebbe il nome. Però anche qui non v'è regola sicura. *Gli Ariosti*. Dipende dall'orecchio e dall'uso).
- V. I nomi che terminano in consonante, per lo più di origine straniera, accolti dall'uso: di genere maschile: *Bazar, Tram = Tranvai, Lapis, Hotel, Tunnel, Gas, Alcool, Sport*, voce oramai accolta dall'uso, soltanto che è inutile aggiungere l'*s* per formare il plurale, *sports*. Questa è goffa servilità all'uso straniero, ecc.
- VI. I nomi composti di un verbo e di un nome plurale: *Il portafogli, Il portapenne, Il portalettere, Il guardaroba, Il guardacoste*, ecc. – Ma dei nomi composti si parlerà più avanti.

(p. 54).

L'autore continua poi la sua trattazione parlando accuratamente sia del *genere* (maschile o femminile) sia del *numero* (singolare o plurale) dei nomi. Per quanto riguarda il *genere*, egli dà risalto soprattutto alla formazione del femminile, indicando i vari modi in cui può avvenire: 1° «Il modo più comune e naturale consiste nel mutare la desinenza *-o* che è propria del maschile, nella desinenza che è propria del femminile»; 2° «I nomi maschili in *-tore* formano il femminile in *-trice*»; 3° «Un numero scarso e determinato di nomi forma il femminile in *-essa*» (p. 56); 4° I nomi della terza declinazione hanno il singolare in *-e* che serve per il maschile e per il femminile. Quindi i nomi in *-e* hanno il femminile uguale al maschile e possono essere distinti solo dall'articolo che li accompagna. La stessa cosa avviene anche per molti nomi in *-a* della prima declinazione;

5° «Alcuni nomi hanno due parole distinte, l'una per indicare l'individuo maschio, l'altra per indicare l'individuo femmina» (p. 55).

Nel manuale il professor Panzini dedica un piccolo spazio al genere dei nomi geografici e delle piante: 1° «I nomi di città e di isole sono considerati femminili, qualunque ne sia la desinenza: si sottintende le parole *città, isola*»; 2° «I nomi dei fiumi, laghi, monti sono di regola maschile, anche se terminano in *-a*: si sottintende le parole *fiume, lago, monte* [. . .]. Abbondano però, per i fiumi, le eccezioni dovute a cause antiche, particolari delle località, o per attrazione della desinenza in *a*»; 3° «I nomi di piante sono maschili»; 4° «I nomi dei frutti sono invece femminili» (p. 58). Infine l'autore, parlando dei nomi di alcuni animali piccoli, dei pesci, degli uccelli e degli insetti avverte che non sono distinti in maschili o femminili perché la distinzione del sesso sfugge o manca; in questo caso si aggiunge *maschio* o *femmina*.

Per quanto riguarda il *numero* dei nomi, l'autore fa alcune osservazioni importanti sul plurale: 1° Alcuni nomi hanno il plurale irregolare; 2° Altri invece sono usati solo al plurale perché contengono un concetto di pluralità; 3° Infine, vi «sono alcuni nomi maschili che hanno due plurali, uno regolare in *i* ed un altro irregolare in *a*, preceduto dall'articolo femminile *le*. In apparenza è un femminile ma in sostanza si tratta di una terminazione neutra alla latina, che esprime collettività o due parti appaiate» (p. 60); 4° «La maggior parte delle nostre parole composte sono così ben fuse insieme che si considerano come una parola sola e in questo caso formano il plurale irregolare [. . .]. Molte di queste parole sono composte di un verbo e di un nome che ne è l'accusativo oggetto, il quale può essere singolare o plurale. In questo caso il nome è invariabile». «Molti nomi sono composti con *capo* nel senso di *capo di* [. . .], e allora si muta soltanto *capo* in *capi*» (p. 63).

Alfredo Panzini conclude poi il suo discorso sul nome con un'avvertenza importante: ci mette in guardia di fronte alla possibilità di incontrare parole che hanno solo una piccola differenza nel modo in cui sono scritte (le cosiddette forme allotropiche), e ci dice che questa «varietà di parole è come un'eredità che la antica ed illustre lingua italiana ha lasciato sino a noi. Alcune di queste parole indicano la stessa cosa, e sono chiamate *doppioni*, altre indicano la stessa cosa con una piccola differenza del senso o più finezza di espressione» (p. 62).

*Non basta il nome, ci vuole anche l'aggettivo.* Nel capitolo relativo all'aggettivo abbiamo notato che Alfredo Panzini concentra la sua attenzione quasi esclusivamente sugli aggettivi qualificativi. Un piccolo spazio è riservato a quelli numerali, mentre ne vengono trascurati altri, ugualmente importanti, come i possessivi, i dimostrativi e gli indefiniti, ai quali, in realtà l'autore accenna nel capitolo sui pronomi. Non a caso, quindi, Panzini parla dell'aggettivo come di quella parte del discorso che *attribuisce* la qualità al nome, e che, proprio per questa sua capacità, è definito *qualificativo* o *attributo* del nome. «Quando noi scriviamo o parliamo è cosa bella e di molto effetto trovare quell'attributo o aggettivo che quasi scolpisce e dipinge l'oggetto come noi abbiamo in mente. Un solo aggettivo preciso ha più forza e bellezza di una lunga fila di aggettivi messi a casaccio» (p. 63). Eppure, trovare l'aggettivo adatto non è un'impresa così facile. Ma una volta trovato, bisogna dargli anche la giusta collocazione all'interno del discorso. «La lingua italiana permette molta libertà nella collocazione delle parole»; però il Panzini tiene a precisare «che, più naturalmente, l'aggettivo si mette dopo il nome» (p. 69). Inoltre questo elemento del discorso «per una specie di simpatia e armonia col nome, prende la terminazione maschile se va aggiunto ad un nome maschile; e la terminazione femminile se va aggiunto ad un nome femminile» (p. 66). Se l'aggettivo si riferisce a due nomi, il Panzini ci

insegna che, se i nomi sono di uguale genere, la concordanza è facile; quando invece i nomi sono di diverso genere, allora bisogna distinguere: se si tratta di persone, l'aggettivo si mette al maschile, se si tratta di cose o nomi astratti, allora si cerca di disporre l'aggettivo in modo che concordi col nome più vicino, oppure si può usare il maschile. Nel capitolo l'autore fa riferimento ad altri due casi: quello in cui l'aggettivo forma parte del verbo, e allora si richiede il maschile plurale quando è riferito a nomi di diverso genere, anche se inanimati, e quello in cui l'aggettivo è usato direttamente al posto del nome e per questo si dice sostantivato. Strettamente legato all'aggettivo è poi il discorso che il Panzini fa sui comparativi e superlativi senza dimenticare le alterazioni degli aggettivi mediante suffissi di senso accrescitivo, diminutivo, vezzeggiativo e spregiativo. Tutto ciò è descritto e spiegato dall'autore con la precisione tipica del suo modo di fare; vale comunque la pena segnalare alcune sue raccomandazioni con le quali invita i lettori a non abusare troppo, alla maniera dei toscani, di accrescitivi e diminutivi, e li invita anche ad evitare espressioni popolari come *più migliore, più peggiore*.

*Il pronome: licenza di sostituire il nome.* Districare la complicata matassa dei pronomi è stata un'impresa davvero difficile per il Panzini, che ha cercato di combinare insieme «il rispetto alla tradizione ed all'uso, ed un poco al buon senso» (p. 79). Attraverso un semplice schema è riuscito a darci una visione generale dei pronomi personali indicando le forme dell'uso letterario (*egli, ella, colui, colei, coloro*), quelle dell'uso popolare (*lui, lei, loro*) e quelle ormai in disuso (*èglino, elli, elleno, elle*). Inoltre, per rendere più semplice la spiegazione, ha applicato il sistema dei casi dimostrando di essere ancora molto legato alla tradizione latina. Nel prospetto sono indicate anche le particelle *lo* = lui, *la* = lei, *li* = loro, *le* = loro, che secondo l'autore possono svolgere sia la funzione di articoli davanti ai nomi, sia la funzione di pronomi davanti ai verbi. Uno spazio

particolare è riservato alla particella *gli*: l'autore insegna che *loro* (o *a loro*) è stato sostituito dal semplice *gli* (*gli = a loro*) e che non è corretto seguire l'esempio toscano che utilizza il pronome *gli* anche per *le*. L'autore dedica poi una nota speciale alle particelle pronominali *mi, ti, si, ci, vi, si* che in antico venivano messe dopo il verbo formando una sola parola (*enclisi*). Ma il professor Panzini considera questi modi «un po'pedanteschi» e afferma che l'enclisi può avvenire solo in quattro casi: con i verbi al modo imperativo, gerundio, infinito e participio. Oltre ai pronomi personali, l'autore dà spazio ai possessivi, ai relativi, agli interrogativi, ai dimostrativi e agli indefiniti. Poniamo qui una tabella riassuntiva dei suddetti pronomi e delle osservazioni più importanti formulate dall'autore.

PRONOMI	OSSERVAZIONI
<p style="text-align: center;">POSSESSIVI</p> <p style="text-align: center;"><b>mio, tuo, suo</b> <b>nostro, vostro, loro</b></p>	<p>L'autore si preoccupa di chiarire la differenza tra aggettivi e pronomi possessivi, affermando che, mentre i primi sono preceduti da un nome, i secondi sono usati sempre da soli.</p> <p>Poi dà risalto al pronome personale <i>loro</i> dicendo che è anche possessivo quando indica una proprietà di due o più persone. E avverte di non cadere nell'errore, tipico dei toscani, che usano spesso <i>suo</i> e <i>suoi</i> invece del letterario <i>loro</i>.</p>
<p style="text-align: center;">RELATIVI</p> <p style="text-align: center;"><b>il quale,</b></p> <p style="text-align: center;"><b>che,</b></p> <p style="text-align: center;"><b>chi,</b></p> <p style="text-align: center;"><b>cui</b></p>	<p>Fra i relativi, quello su cui l'autore concentra di più l'attenzione è il pronome <i>che</i>, mettendone in evidenza i vari usi: è usato nelle frasi comparative; come congiunzione; con il significato di <i>il quale, la quale, ecc. o quale</i>.</p> <p>Inoltre il Panzini invita a non usare troppo il <i>che</i>, e qualche volta a sostituirlo con <i>il quale, la quale, la qual cosa</i>.</p>

<p style="text-align: center;">INTERROGATIVI</p> <p><b>chi? qual?</b> <b>che?</b> <b>che cosa?</b> <b>cosa?</b></p>	<p>L'autore in questo caso si limita a fare una semplice distinzione: <i>chi è? chi sono?</i> riferito a persona <i>chi è? che cosa?</i> riferito a cosa. In conclusione osserva che «nelle domande e nelle esclamazioni qualche volta si usa <i>quale</i> o <i>che</i> indifferentemente» (p. 94).</p>
<p style="text-align: center;">DIMOSTRATIVI</p> <p>1° <b>questo -a -i -e</b> vicino alla persona che parla.</p> <p>2° <b>codesto -a -i -e</b> vicino alla persona che ascolta.</p> <p>3° <b>quello -a -i -e</b> lontano dalla persona che parla e dalla persona che ascolta.</p>	<p>Il Panzini parlando dei pronomi dimostrativi, formula alcune «regole»:</p> <ol style="list-style-type: none"> <li>I. «Il dimostrativo <i>quello</i> cambia al singolare e al plurale come l'articolo determinativo e l'aggettivo <i>bello</i>».</li> <li>II. «Nella lingua letteraria, parlando di una persona singolare maschile, si preferisce dire <i>Questi</i> e <i>Quegli</i>, con forza di sostantivo, invece di <i>Questo</i>, <i>Quello</i>; ma solo soggetto [. . .]. Bada che al genitivo dirai <i>di questo</i>, e non <i>di questi</i>; e così negli altri casi».</li> <li>III. «<i>Cotesto</i> per <i>Codesto</i> è meno dell'uso».</li> <li>IV. «<i>Quello</i>, <i>-a</i>, <i>-i</i>, <i>-e</i> si adopera invece di ripetere un nome detto prima».</li> <li>V. «<i>Ciò</i> è come un genere neutro, invariabile, che vuol dire, questa cosa» (p. 96).</li> </ol>
<p style="text-align: center;">INDEFINITI</p> <p>1° INDICANTI TOTALITÀ</p> <p style="text-align: center;"><b>ogni</b></p> <p><b>tutto -a, tutti -e</b> (latino totus)</p> <p><b>ognuno -a</b> (da ogni più uno -a)</p>	<p>In questo caso l'autore distingue gli indefiniti in tre categorie, corredando ciascun pronome di una descrizione:</p> <p>«Parola invariabile, sempre unita ad un nome, cioè aggettivo, e usata solo al singolare».</p> <p>«Indica la totalità, ma considerata nell'insieme».</p> <p>«Non ha plurale e vale come <i>ogni</i>. È pronome, cioè sta da solo».</p>

<p>2° INDICANTI UNA PARTE</p> <p><b>qualche</b></p> <p><b>alcuno -a, alcuni -e</b></p> <p><b>certo -a, certi -e</b></p> <p><b>parecchio -a, parecchi -e</b></p> <p><b>uno -a</b></p>	<p>«Parola invariabile, sempre unita ad un nome, e soltanto al singolare. [. . .]. Indica una parte piccola di una totalità»</p> <p>«aggettivo e anche pronome: supplisce al plurale di <i>Uno</i> e di <i>Qualche</i>, e vale come <i>Qualche</i>»</p> <p>«nel senso di <i>Alcuno</i>; e si accompagna al nome»</p> <p>«cioè piuttosto <i>molti</i> o <i>molto</i>»</p> <p>Riguardo a questo pronome il Panzini ne elenca i vari significati:</p> <ol style="list-style-type: none"> <li>1. «<i>Uno</i>, numerale, indicante unità»</li> <li>2. «<i>Uno</i> (ed anche <i>uni</i>) = <i>unito</i>. [. . .] (poetico, non comune, ed anche poco bello)»</li> <li>3. «<i>Gli uni e gli altri</i>»</li> <li>4. «<i>Uno</i> = <i>uno solo</i>»</li> <li>5. «<i>Uno</i> = <i>un certo tale</i>»</li> <li>6. «<i>Uno</i> = <i>alcuno, un uomo qualunque</i>»</li> </ol>
<p>3° INDICANTI NEGAZIONE</p> <p><b>nessuno -a</b></p> <p><b>nulla , niente</b></p>	<p>«aggettivo e pronome, = né meno uno» (<i>niuno</i> = nessuno).; e senza plurale (<i>nissuni, nissune</i>, sono forme antiche e dialettali toscane).</p> <p>«forme assolute o avverbiali»</p>

(pp. 97-99).

*In principio fu il "verbo". . . .* Per Alfredo Panzini il verbo è la parte più importante del discorso e perciò ad essa è riconosciuta la definizione più impegnativa. Egli afferma che il verbo è indispensabile per esprimere l'azione di una persona o cosa, o il suo modo di essere e distingue tra *soggetto* (o nominativo) e *oggetto* (o accusativo) del verbo: il

primo è l'autore dell'azione che può essere anche sottinteso, il secondo, invece, esprime la cosa o la persona su cui l'azione cade direttamente. L'autore osserva che vi possono essere verbi transitivi e verbi intransitivi: i primi sono quelli «la cui azione *passa* direttamente dal soggetto all'oggetto», i secondi invece, sono quelli «la cui azione *non passa* nell'oggetto» (p. 103). Secondo lui però, la differenza tra verbo *transitivo* e verbo *intransitivo* può dipendere anche dal modo di considerare un verbo, nel senso che ci sono molti intransitivi, come ad esempio *vivere*, *piangere*, *correre*, che hanno quello che in latino si chiama «accusativo dell'oggetto interno», cioè sono transitivi rispetto a certi oggetti impliciti nell'idea del verbo. Il nostro grammatico riserva poi uno spazio considerevole ai verbi passivi, dandone una spiegazione chiara e precisa attraverso esempi concreti. Egli afferma che «quando un verbo transitivo ha il suo oggetto (*Il lupo divora l'agnello*)», lo stesso concetto si può esprimere anche «in un altro modo, cioè: *L'agnello è divorato dal lupo*» (p. 104). Il Panzini afferma che, anche se il senso del discorso è rimasto lo stesso, grammaticalmente «tutto è mutato, perché nel passivo la parola *agnello* diventa soggetto (nominativo), e *lupo* diventa ablativo che agisce, cioè *agente*» (p. 105). A questo punto l'autore precisa che il verbo intransitivo non può essere fatto passivo proprio perché manca dell'oggetto. Secondo il nostro grammatico il passivo si può formare in tre modi: la «maniera più antica e comune [. . .] è [. . .] con l'ausiliare *essere*: *Io sono amato*. Spesso però il passivo è formato con l'ausiliare *venire* (= *diventare*) specialmente quando vogliamo specificare l'azione patita, cioè passiva. [. . .] Molti usano indifferentemente, per esempio, *Io sono amato* e, *Io vengo amato*; ma non è conforme al buon uso» (p. 106). Un terzo modo più comune «è col *si*, e la III<sup>a</sup> persona singolare se il soggetto è singolare, la III<sup>a</sup> persona plurale se il soggetto è plurale». Ma egli invita i lettori a non confondere questa maniera impersonale con il modo familiare e molto comune in toscana: *Noi si*

*diceva, Noi si comprò = Noi dicevamo, Noi comprammo.* Inoltre avverte che coi «verbi intransitivi – cioè con quei verbi che non hanno passivo – questa forma col *si* è usata soltanto nella III° persona singolare. *Si vive, Si muore, Si va, ecc»* (p. 108). Un altro spazio l'autore lo riserva ai verbi riflessivi, definendoli verbi la cui azione si piega o riflette su loro stessi, e insegna che sono accompagnati dalle particelle (pronomi) *mi, ti, si, ci, vi, si*. Secondo l'autore una regola importante da tener presente è che l'ausiliare di un verbo riflessivo è *essere*, non *avere*. Inoltre ricorda che i verbi *Pentirsi, Vergognarsi, Ammalarsi, Accorgersi, Avvedersi, Ostinarsi, Incapricciarsi, Affannarsi*, hanno sempre forma riflessiva. È molto importante imparare a distinguere i tempi e i modi di un verbo. Il Panzini ha realizzato un prospetto che noi riproponiamo.

INDICATIVO	CONGIUNTIVO	CONDIZIONALE	INFINITO	PARTICIPIO	GERUNDIO
<i>Presente</i>	<i>Presente</i>	<i>Passato</i>	<i>Presente</i>	<i>Presente</i>	<i>Passato</i>
<i>Imperfetto</i>	<i>Imperfetto</i>				
<i>Passato prossimo</i>	<i>Passato</i>	<i>Presente</i>	<i>Passato</i>	<i>Passato</i>	<i>Presente</i>
<i>Passato remoto (o Perfetto)</i>					
<i>Trapassato prossimo detto anche Più che perfetto</i>	<i>Trapassato prossimo (o Più che perfetto).</i>				
<i>Futuro</i>			<i>Futuro</i>		
<i>Futuro anteriore</i>					

(p. 110).

L'autore fornisce qualche spiegazione sull'uso di alcuni tempi verbali, a cominciare dal *presente*, che secondo lui non solo indica un'azione che accade nel momento in cui si parla ma «si adopera anche per esprimere con più vivacità un fatto passato, rappresentandolo come fosse presente» (p. 125). Prosegue con l'*imperfetto* che invece è da considerarsi «un tempo passato che contiene l'idea di un passato vicino o lontano non importa; ma contiene soprattutto l'idea di una certa durata, o abitudine» (p. 125). Continua poi con il *passato remoto*, con cui «indica un'azione del tutto fuori, del tutto passata», e conclude con il *passato prossimo* «usato per indicare un'azione avvenuta in un giro di tempo che consideriamo non ancor chiuso» (p. 126). A proposito del *passato prossimo* e del *passato remoto* il Panzini fa notare che mentre i toscani e in genere l'Italia centrale usano bene entrambi i tempi, nell'Italia settentrionale il passato remoto è spesso sostituito dal passato prossimo, perché è forma più facile.

Il professor Panzini dà poi molto risalto ai modi verbali, analizzandoli uno ad uno: I) *Indicativo*. Esprime un'azione che avviene in maniera certa; è il modo più importante, il più usato, il più facile da usare e l'unico che abbia tutti i tempi; II) *Congiuntivo*. Esprime un'azione che può accadere ed è sempre congiunto mediante il *che* ad un altro verbo da cui dipende. Egli osserva che «se il verbo indica desiderio, dubbio, timore il verbo dipendente va di solito al congiuntivo [. . .]. Se invece indica certezza, il verbo dipendente va all'indicativo [. . .]. Se i due soggetti sono uguali, invece del *che*, prevale l'infinito col *di* [. . .]» (p. 122). L'autore ricorda inoltre che il congiuntivo si può usare negli auguri, nelle imprecazioni e nelle esclamazioni; III) *Condizionale*. «Spesso un'azione non può avvenire se non si avvera prima una certa condizione: *Se fossi ricco, viaggerei*. *Viaggerei* indica l'azione espressa appunto sotto condizione, e quindi con *modo condizionale*. Periodi così fatti si chiamano in grammatica *periodi ipotetici*» (p. 123). L'autore ci invita a fare molta attenzione perché «in

questi periodi con il *se*, è facile sbagliare. Il *se* vuole il congiuntivo e non il condizionale come dicono alcuni ignoranti» (p. 123); IV) *Imperativo*. Esprime il comando, o l'impero; «non ha la prima persona singolare, perché di solito il comando è rivolto agli altri e non a sé: ha un solo tempo, cioè il presente» (p. 123). L'autore conclude il suo discorso sull'imperativo con alcune avvertenze: nella seconda persona singolare, quando il comando è di non fare qualcosa si usa *non* e l'*infinito*; nell'imperativo seconda persona, il pronome sta dopo il verbo, mentre nelle altre persone sta prima del verbo; V) *Infinito*. L'autore ci dice che dobbiamo immaginarlo come un nome e al tempo stesso come un verbo; VI) *Participio*. Il Panzini fa una distinzione tra il *participio presente* che «partecipa della qualità del verbo e dell'aggettivo» (p. 126) e il *participio passato* che «serve a formare i tempi composti dell'attivo». Non bisogna dimenticare alcune avvertenze dell'autore: «1. Molti verbi mancano di participio presente, come *Ardire*, *Gioire*, *Cucire*, *Capire*, ecc. 2. I participi presenti usati con vero valore di participio non sono molti. Tali sono: *Avente*, *Indicante*, *Sedicente*, *Concernente*, *Uscente*, *Facente*, *Contenente*, *Portante*, ecc. 3) Molti participi presenti sono diventati aggettivi, e poi sostantivi, come *Studiante*, *Amante*, *Costante*, *Insolente*, *Sapiente*, *Comandante*, *Reggente*, ecc. I filosofi usano *Ente*, participio di *Essere*. (*L'Ente supremo = Dio*). 4) Usato con garbo e con arte, il participio presente riesce di bell'effetto, specie in poesia» (p. 127). VII) *Gerundio*. È una forma immutabile del verbo che di solito «indica contemporaneità di un'azione o di uno stato, con lo stato e l'azione espresse dal verbo principale» (p. 128).

L'autore infine, divide tutti i verbi, ad eccezione del verbo *essere*, in tre classi o *coniugazioni*, a seconda della terminazione all'infinito in *-are*, *-ere* o *-ire* e afferma che questa divisione è la più semplice, ma che i verbi si possono dividere anche in modo diverso e ciò dipende unicamente dal criterio adottato dai vari grammatici. Inoltre ricorda che alcuni verbi si

discostano dalla tradizionale coniugazione dei cosiddetti *verbi regolari* sia alterando il tema, sia modificando la desinenza. Questi verbi, definiti *irregolari*, appartengono in gran parte alla seconda e terza coniugazione e mostrano le maggiori irregolarità nel passato remoto dell'indicativo e nel participio passato. L'autore nel suo manuale fornisce il prospetto delle tre coniugazioni attive: *comprare* (I<sup>a</sup>), *vendere* (II<sup>a</sup>), *partire* (III<sup>a</sup>) (pp. 114-119), e il prospetto delle coniugazioni di quattro verbi irregolari: *andare*, *fare*, *stare*, *dare* (pp. 134-135).

*Le altre ruote dell'ingranaggio.* Nella complessa macchina del discorso le quattro parti che non si declinano né si coniugano, cioè *invariabili*, anche se meno vistose delle altre cinque, hanno ciascuna una propria funzione: se non ci fossero, la macchina girerebbe talvolta a vuoto, sarebbe un ingranaggio incompleto e rudimentale.

Alfredo Panzini comincia dall'*avverbio* (= *ad verbum*), così definito perché di solito si trova vicino al verbo. Egli distingue gli avverbi di maniera, di luogo, di tempo, di affermazione e negazione. Merita spazio l'osservazione che il Panzini fa a proposito dell'avverbio di luogo *ci*: invita a fare attenzione a non confondere *ci*, pronome = *noi*, *a noi* con *ci*, avverbio = *qui* e invita anche a non farne un uso esagerato.

L'autore passa poi ad analizzare le *preposizioni*, di cui in realtà aveva già parlato nel capitolo sull'articolo; in questa sede però arricchisce il discorso con nuove definizioni, come quella delle preposizioni *improprie*, cioè composte di un avverbio e di una delle preposizioni semplici. Il Panzini non perde comunque occasione di sottolineare quanto sia difficile usare correttamente le preposizioni, e nell'incertezza invita a consultare lessici come il *Lessico della corrotta italianità* del Fanfani<sup>22</sup> o *I neologismi buoni e cattivi* del Rigutini<sup>23</sup>.

---

<sup>22</sup> Pietro Fanfani, Costantino Arlia, *Lessico dell'infima e corrotta italianità*, Milano, Carrara, 1907.

<sup>23</sup> Giuseppe Rigutini, *I neologismi buoni e cattivi*, Roma, Carlo Verdesi, 1886.

Le ultime due parti del discorso sono la *congiunzione*, definita come una «particella indeclinabile che lega una proposizione con un'altra, o le parti simili di una medesima preposizione» (p. 148), e le *interiezioni* o *esclamazioni*, definite come «suoni vocali» (*Ah, Oh, Eh, Uh, Ohi, Ahi*) che esprimono sentimenti di vario tipo meraviglia, dolore, gioia, ecc.

*Impariamo a costruire il discorso.* In quest'ultima parte del manuale il Panzini fornisce ai propri lettori qualche preziosa indicazione su come costruire il discorso. Egli ritiene che sia necessario «mettere bene a posto le parole; e questo disporre convenientemente si dice *sintassi* o costruzione ordinata». Ma allo stesso tempo sostiene che non esiste una regola unica «e che molto si ottiene con l'esercizio, la pazienza e il buon gusto» (p. 162). Secondo lui, la maniera più conveniente e semplice di ordinare le parole consiste nel collocare prima il soggetto, poi il verbo ed infine tutte quelle «parole che servono a completare il pensiero» e che in analisi logica sono definite *complementi*. L'unica avvertenza che l'autore rivolge ai «giovanetti» è quella di non fare periodi composti di troppe proposizioni, perché si correrebbe il rischio di non saperle disporre bene. «Sarebbe come elevare un edificio coi muri non a piombo, e che non si sa come correggere; proprio come avviene in tanti periodi... di scolari» (p. 165). Quello che secondo l'autore si può insegnare è il modo in cui le proposizioni sono congiunte fra loro. Ad esempio, due proposizioni indipendenti possono essere legate da una congiunzione. Ma possono esserci proposizioni che per avere senso compiuto devono appoggiarsi ad una proposizione indipendente. Mentre le prime si chiamano subordinate, la seconda si chiama principale. Le subordinate, secondo il Panzini, possono essere di vario tipo: oggettive («Che cosa vuol dire: *Io desidero che tu sia felice?* Vuol dire come: *Io desidero la tua felicità*, cioè *che tu sia felice* è una proposizione che serve da oggetto, e perciò si chiama *subordinata oggettiva*»); causali («Se io dico: *Io vado a spasso perché è*

*bel tempo*, la proposizione *perché* è *bel tempo* spiega il motivo o la causa della mia passeggiata». «Posso però anche dire senza congiunzione: *Essendo bel tempo, io vado a spasso*, cioè adopero il gerundio che, [. . .], fa le veci di una preposizione»); deduttive o illative («Volendo, potrei anche dire: è *bel tempo* e perciò vado a spasso, cioè esprimo prima la causa, e poi ricavo la conseguenza»); relative («Esempio: *Muor giovane colui il quale (o che) è caro agli Dei*. Si chiamano relative (o oggettive) quelle proposizioni che sono rette dal pronome relativo *il quale* o *che*»); finali («Esempio: *I genitori mandano i figli a scuola affinché imparino le arti e le scienze*; cioè l'azione della proposizione principale tende ad un fine, o scopo, il quale viene espresso dalla subordinata.»); temporali («Esempio: *Il marinaio si rallegra quando vede il porto*, e puoi anche dire: *Vedendo il porto, il marinaio si rallegra*»); locali o di luogo («Esempi: *Abita la pace dove regna la virtù, Dovunque si tagli, vien fuori sangue*»); modali («Esempi: *Racconto i fatti come li ho uditi, Noi ci vestiamo secondo che vuole la moda, Le cose vanno conforme che tu desideri*»); comparative («Esempi: *Quanto più uno sa, tanto più è disposto a compitare, I malvagi e gli imbecilli temono la verità come i pipistrelli la luce*»); ampliative («cioè in cui la seconda proposizione amplifica il concetto della prima. Esempio: *Egli non solo è bello, ma è anche buono*, e posso anche dire: *Oltre che essere bello, è anche buono*»); avversative o oppositive («cioè in cui si esprime qualche impedimento od ostacolo alla proposizione principale. Esempi: *Benché piovesse, partii subito, Sebbene tu l'abbia offeso, il babbo ti perdonerà*, e puoi anche dire: *Pur avendolo offeso, il babbo ti perdonerà*»); concessive («in cui si concede od ammette un fatto. Esempio: *Quando pure io solo avessi tutti i sollazzi del mondo e tutti i piaceri, è certo che non potrebbero durare a lungo*»); consecutive («cioè che esprimono la conseguenza di un fatto. La principale e la subordinata sono come legate da *Tanto . . . che, Così . . . che, A tal punto . . . che*»);

condizionali o ipotetiche («Qui si tratta di due proposizioni così legate fra loro che tutte e due sono in stato di dipendenza e l'una non può stare senza l'altra. Esempio: *Verrei se tu mi chiamassi*. Dicendo *verrei*, il senso rimane sospeso; esso è compiuto dall'altra: *se tu mi chiamassi*»). (Vedi pp. 167-170).

### 3. «Guida alla grammatica italiana»

Quando si pensa ad un manuale di grammatica viene quasi automatico associarlo ad un elenco denso e arido di definizioni e norme. Certo, la grammatica è tra le discipline quella che meno di tutte offre possibilità di stupire e sorprendere. Però dipende molto anche dal modo in cui questa grammatica viene raccontata e presentata. In questo si distinse sicuramente Alfredo Panzini quando scrisse la sua *Guida alla grammatica italiana*<sup>24</sup>. L'opera si presenta quasi come una sorta di gustoso viaggio nelle varie tortuosità della grammatica, in cui a farci da guida è ovviamente il Panzini a cui va il merito di aver saputo fissare le regole del discorso senza rendere pedante e faticosa la consultazione del suo testo. L'autore rinuncia a proporre norme in modo diretto e attraverso un atteggiamento divagatorio riesce a proporci un'immagine più serena e decisamente più accogliente della materia. Infatti, il continuo gusto della digressione, l'originalità delle definizioni e la scelta di rinunciare alla serie di esercizi da collocare alla fine di ogni argomento trattato, fanno di questo manuale, più che uno strumento di lavoro, una semplice e piacevole lettura. Ma se da una parte tutto ciò può rappresentare il pregio di questa grammatica, dall'altra parte ne costituisce un forte limite. Infatti, questa tendenza alla divagazione e alla discorsività determina una mancanza di sistematicità e coerenza del discorso grammaticale, senza dimenticare il completo disinteresse mostrato dall'autore nei confronti della sintassi. Si può, dunque affermare che in questa grammatica, proprio come nella precedente del 1913, l'autore si fa portavoce di un concetto di lingua come data a priori, da accettare passivamente senza doverne indagare e analizzare il funzionamento. E

---

<sup>24</sup> Alfredo Panzini, *Guida alla grammatica italiana con un prontuario delle incertezze. Libretto utile per ogni persona*, Firenze, R. Bemporad & Figlio, 1932.

anche in questo caso come nel precedente, il concetto di unità della lingua è fondato su presupposti politici più che strettamente linguistici. Egli, infatti, afferma che la *«grammatica sta a guardia della lingua nazionale; ma la guardia più vera è il sentimento di dignità che ogni italiano deve avere anche nella parola»* (p. 5). Inoltre, l'autore non divide gli argomenti trattati in distinti settori linguistici ma struttura il lavoro in due parti: *«nella prima parte sono ridotte a brevità, e facilità anche di espressione, le regole principali del discorso»*, mentre nella seconda *«mira a risolvere, alcune di quelle dubbiezze che spesso si presentano a chi scrive»* (p. 3).

### 3.1. *«Regole principali del discorso»*

La prima parte di questa grammatica è quella più propriamente regolaristica, in cui il Panzini, dopo averci presentato vocali e consonanti, si sofferma sull'ortografia, che definisce come *«una specie di convenzione che si è venuta perfezionando nel tempo»* (p. 8). In questa sezione egli spiega l'uso degli accenti, ai quali in realtà aveva già accennato nella prefazione dell'opera, avvertendo i lettori che poteva *«sorprendere un unico segno di accento su tutte le parole sdrucchiole; ciò per significare che le parole senza accento sono piane; e sono la grande maggioranza delle parole»* (p. 3). Continua il suo discorso spiegando l'uso dell'apostrofo, che poeticamente descrive *«come un uncinetto rivoltato»* (p. 9); spiega la differenza tra elisione e troncamento ed infine si sofferma sui dittonghi mobili. Sorvola però sulle regole principali della buona pronuncia di alcune lettere e giustifica questa mancanza, affermando che *«il difetto della buona pronunzia dell'o, dell'e, dell's, della z, non deforma tanto quanto la parola nella quale la sillaba animata del suo accento sia fuori di posto»* (p. 3).

Dopo questa parte quasi introduttiva, l'autore entra nel vivo della grammatica presentandoci le varie parti del discorso, che paragona ai vari organi di cui è composto il corpo umano. Egli afferma che come «il corpo umano è composto di molti organi: cervello, cuore, stòmaco, vene, artèrie, ecc., così il ragionamento dell'uomo è formato di diverse parti». Continua poi dicendo che due «di queste parti sono le principali: *nome* e *verbo*. Il *nome* è la parola che fa conòscere e distìnguere una persona, una cosa, un'idea. Perciò il nome è maschile o femminile, singolare o plurale, pròprio (*Roma*); comune (*città*); concreto, cioè che esiste per i nostri sensi, (*uomo*); astratto, cioè concepito con l'intelligenza, (*bontà*), quasi l'essenza che si ricava dall'uomo gentile e pietoso. Il *verbo* esprime la vita, l'azione della vita. Questa vita e questa azione è cosa tanto importante che la parola *verbo* significò anche saggezza, e anche *Dio*. Il nome è come la làmpada, il verbo è la luce. Senza luce, che vale la lampada? [. . .]. L'*articolo* è una piccola parola che serve a distìnguere il maschile dal femminile (*il cantante, la cantante*) e aiutato da alcune particelle *di, a, da, (per, con, su, ecc.)* detèrmina l'azione del verbo (*io vado alla città, io vengo dalla città*). L'*aggettivo* è la parola che si congiunge al nome quando è necessàrio far capire le sue qualità (*biondo era e di bello e gentile aspetto*). Si usa anche per dare bellezza e forza; ma bisogna farne buon uso altrimenti non si dà né bellezza né forza. Il *pronome* è una specie di sostituzione del nome per non ripètere sempre la stessa parola.[. . .]. Le altre parti del discorso sèrvono ad indicare speciali condizioni di tempo, di azione, di sentimento, di dipendenza o indipendenza fra le vàrie azioni. [. . .]. Queste altre parti del discorso si chiamano: *avvèrbio, congiunzione, preposizione, esclamazione*, e sono invariabili. Nove di nùmero, dunque, sono le parti del discorso» (pp. 12-13).

Dopo questa breve presentazione, colorita di metafore e frasi ad effetto, l'autore procede all'analisi dettagliata di ogni singola parte del

discorso. Leggendo i vari capitoli ci siamo resi conto che il Panzini nel dar vita a questa nuova opera ha avuto come punto di riferimento la sua prima grammatica. È come se quest'ultima fosse stata liberata di tutte le cose in eccesso e rimodellata secondo una forma nuova e originale. I vari argomenti sono presentati con una certa leggerezza e brevità, ma con maggiore ordine e precisione. Sono stati eliminati quasi tutti gli schemi e i prospetti illustrativi, mentre stupisce il recupero da parte dell'autore della maggior parte degli esempi proposti nel manuale del 1913. Quindi, da questo punto di vista non si può parlare certo di originalità. Ma procediamo per ordine.

«*Articolo*». Nel definire questa parte del discorso l'autore non si allontana molto da quanto asserito nella precedente grammatica. Diventa solo più sintetico nell'esposizione e attento a non abusare troppo di schemi e tabelle illustrative. Infatti, l'unico prospetto che riproduce è quello relativo alle preposizioni articolate che egli considera «come perni snodati sui quali le parole si muovono, si voltano in tutti i sensi, si allontanano secondo le necessità dei rapporti fra loro, proprio come le articolazioni del braccio e della gamba nel corpo umano» (p. 14).

PROSPETTO DELLE PARTICELLE O PREPOSIZIONI ARTICOLATE

	MASCHILE			FEMMINILE		
	davanti consonante	davanti vocale	davanti s impura o z	davanti consonante	davanti vocale	
di	sing. del	dell'	dello	della	dell'	
	plur. dei	degli		della		
a	sing. al	all'	allo	alla	all'	
	plur. ai	agli		alle		
da	sing. dal	dall'	dallo	dalla	dall'	
	plur. dai	dagli		dalle		
in	sing. nel	nell'	nello	nella	nell'	
	plur. nei	negli		nelle		
su	sing. sul	sull'	sullo	sulla	sull'	
	plur. sui	sugli		sulle		
con	sing. col	(coll'	collo	colla	coll')	
	plur. coi	(cogli		colle)		
per	sing. (pel)					
	plur. (pei)					
fra, tra	(separate dall'articolo)					

(p. 14)<sup>25</sup>

«*Declinazioni dei nomi*». Per quanto riguarda il nome non ci sono nuove osservazioni da fare, poiché l'autore si colloca sulla stessa linea della grammatica precedente dividendo i nomi in quattro declinazioni e riportando le stesse definizioni e gli stessi esempi. L'unica novità sta nel fatto che affronta il discorso sulle parole composte e sulle parole con plurale irregolare, anziché nel capitolo sul nome, in quello dedicato all'aggettivo. Quindi si registra solamente un cambiamento relativo all'ordine degli argomenti trattati.

«*Aggettivo*». La capacità di sintesi dell'autore raggiunge il culmine nel capitolo dedicato all'aggettivo, dove le circa quindici pagine occupate dall'argomento nella grammatica del 1913 sono concentrate in poco più di due paginette. Egli sorvola su alcune cose a cominciare dalla divisione in due declinazioni o classi principali degli aggettivi; oppure non accenna alla possibilità di usare l'aggettivo come sostantivo o addirittura

<sup>25</sup>Cfr. Panzini, *Semplici nozioni di grammatica italiana*, cit., p. 40.

come avverbio. Egli è molto rigoroso nella scelta degli esempi e rifiuta anche in questo caso di riprodurre tabelle riassuntive. Infine sembra essere del tutto indifferente agli aggettivi numerali, che invece aveva ampiamente descritto nell'altra grammatica.

«*Pronome*». Anche riguardo a questo argomento non ci sono considerazioni importanti da fare, poichè i contenuti non mutano rispetto alla grammatica precedente. Cambia la forma, l'involucro che li contiene, l'ordine in cui sono trattati, ma le regole non mutano e nemmeno gli esempi, tranne qualche piccola variante.

«*Verbo*». Forse il capitolo in cui l'autore mostra maggiore autonomia è proprio quello dedicato al verbo, che definisce «il re delle parole» (p. 39). Egli sostiene che i verbi «si possono considerare come un grande esercito diviso in tre schiere, cioè: - *are* (*amare*), - *ere* piano (*vedere*), e - *ere* sdrucciolo (*leggere*), - *ire* (*finire*). Un generale li comanda ed è il verbo che esprime la vita, senza la quale come può essere azione. Ed ecco il verbo *essere*. Il verbo *essere* ha una coniugazione sua propria. Quando non basta da solo, chiama in aiuto la voce *stato* del verbo *stare*: *io sono stato*» (p. 39). «Continuando nel paragone dei soldati, come i soldati sono di diverse armi: fanteria, genio, cavalleria, ecc., così i verbi sono *attivi transitivi, attivi intransitivi, passivi, riflessivi*» (p. 41). Poi l'autore procede all'analisi dei modi e dei tempi verbali e la novità riguarda soprattutto i tempi, dal momento che, accanto al *presente*, all'*imperfetto*, al *passato prossimo* e al *passato remoto*, egli descrive anche il *futuro* e il *futuro anteriore*. Il primo indica «indica un'azione che sta per avvenire» mentre il secondo è «un tempo futuro che avviene avanti (latino, *ante*), cioè prima, di un secondo futuro» (p. 46). Invece, per quanto riguarda i modi verbali colpisce una certa originalità negli esempi, dal momento che sono proposte frasi tratte da opere di grandi scrittori come Dante Alighieri e Alessandro Manzoni. Esempi: 1) «Dante ci offre un bell'esempio dell'indicativo

(certezza) e del congiuntivo (incertezza): *io non so chi tu sia (sie) né perché modo venuto sei (se') quaggiù*» (p. 47); 2) «Dante dice: *se tu segni tua stella, non puoi fallire a glorioso porto*, perché l'evento appare certo» (p. 47); 3) «*Bramerei di parlare da solo a solo*, dice padre Cristoforo a quel prepotente di don Rodrigo (*I Promessi Sposi*)». (p. 47). Ad arricchire questo capitolo sono poi il prospetto della coniugazione del verbo *essere*, delle tre coniugazioni *are, ere, ire*, e l'elenco in ordine alfabetico dei principali verbi irregolari (pp. 54-65).

«*Avverbio*». L'autore usa poche parole per definire questa parte invariabile del discorso che secondo lui «accèlera, rallenta, frena, modifica il movimento del verbo, ne detèrmina la direzione, il tempo, il luogo, il modo» (p. 52). Ma non bisogna esagerare troppo, perché, come dice il Panzini, l'avverbio è come un bicchiere di vino, uno può dare forza, ma tre possono far andare per terra.

«*Congiunzioni*». L'autore afferma che queste «parolette hanno una grande importanza. Sono le giunture, i bulloni, le viti che tèngono insieme i vari pezzi del discorso, in direzioni e movimenti diversi» (p. 52).

Egli, però, non dedica spazi particolari né alle preposizioni né alle interiezioni e conclude la sua trattazione grammaticale con una considerazione sulla sintassi. Egli sostiene che si «può anche fare il saggio della musica di ogni parola, ma con tutto questo nessuno, per quanto grammatico, insegnerà mai il segreto come la parola si disponga in proposizione, le proposizioni si uniscano fra loro nella bella ghirlanda del periodo, perché questa è arte, ed arte è dono naturale regalato a qualcuno da Dio» (p. 53).

### 3.2. «Prontuario delle incertezze»

Si tratta di una sezione della *Guida* in cui l'autore risponde a numerosi dubbi sull'uso corretto della nostra lingua e in cui affronta argomenti a lui molto cari, come il dovere dei cittadini di usare la lingua nazionale e limitare l'uso dei dialetti, oppure il problema delle parole straniere che, se usate in eccesso, possono indebolire la lingua italiana, o ancora l'importanza che ha per il nostro linguaggio la creazione di parole nuove, soprattutto dotte.

Il *Prontuario* contiene ben centotré voci, ciascuna corredata di esempi, spiegazioni e continui rimandi alla prima parte del libro, voci che abbiamo prontamente riportato:

«**A** invece di *con*. Il signorino ordinò: *due uova al burro*. La cameriera, ignorante, trasmise l'ordine alla cuoca: *due uova col burro*. Il signorino protestò; ma aveva torto. Quell'*a* invece di *con* è ormai dell'uso: ciò non toglie che sia poco conforme all'italiano» (p. 67).

«**Accenti sui monosillabi**. (Vedi grammatica a pagina 8)» (p. 67).

«**Accenti**: frequente è l'imprecisione e l'incertezza dell'accento in molte parole italiane. Diamo qui un elenco di parole accentate nel modo ritenuto migliore: *alcalìno*, *ànodo*, *azòto*, *bismùto*, *catàlisi*, *càtodo*, *còccige*, *cucùlo*, (nell'uso toscano) *cùculo* (altrove per più decoroso suono), *corrèo*, *crìstallìno*, *denòto*, *gratùito*, *idròlisi*, *incìto*, *ippocastàno*, *ippòdromo*, *migliòro*, *mollìca*, *peggiòro*, (uso fiorentino *pèggioro*), *piròga*, *pòlizza*, *reclùta*, (nell'uso *rècluta*), *regìme*, (latino *regìmine*), *sànscrito*, *scòrbutò*, *bismùto*, *teobròma*, *testimòne*, *utensìle*, (i tecnici dicono *màcchina utènsile*, come aggettivo), *zaffìro*, *zìgomo*, *dùracide* (frutta), *àrista*, *epòdo*, *prèfica*, *còrizza* (raffreddore).

Sarebbe desiderabile che almeno gli orari, le carte geografiche, le guide, ecc. portassero l'accento su le parole sdrucchiole, come fanno molti dizionari.

Un signore tedesco domandava in treno: quanto costa il *deposito*?

Una signora inglese, esclamava: che belle *pecòre*!

I nomi geografici italiani dove spesso anche noi siamo incerti, non sono pochi: *Panàro*, *Tànaro*, *Montecòmpatri*, *Àrdea*, *Nùoro*, *Lèvanto*, *Cavàrzere*, *Friùli*, *Scàrpanto*, *Cormòns*, *Pontedèra*, ecc.

I nomi contenenti il gruppo *br* presentano doppio accento, cioè sono sdrucchioli e piani: *lùgubre* (*lugùbre* in poesia), *tènebre* (*tenèbre* in poesia). Ciò spiega l'incertezza in alcune parole: *palpèbra* e comunemente *pàlpebra*; *macàbro*, e meno

comune *màcabro*; *calibro*, e più dell'uso *càlibro*; *rùbrica* nell'uso, e più esattamente *rubrica*.

Per le parole di derivazione greca, passate attraverso il latino, vi sarebbe una legge per chi sa di greco e latino: cioè le parole sono piane se la penultima vocale è lunga, sono sdrucceole se la penultima vocale è breve.

Talvolta l'uso italiano si scosta, e dal latino e dal greco, come in *Arìstide*, che in greco e in latino è *Aristide*; e oggi si dice *olimpionico* mentre è *olimpionico* in greco e in latino.

Nelle moltissime parole scientifiche e tècniche di nuova formazione, coniate con elementi prevalentemente greci, e per le quali manca una tradizione di pronuncia, l'accento è formato o per effetto di analogia, cioè in affinità con altre parole di uguale suono; o per il prevalere dell'accento piano nelle parole italiane; o per un errore iniziale che finisce col dettar legge di uso. Dovrebbe essere *motoscàfo*; *endosmòsi* ed *esosmòsi* nell'uso *endòsmosi* ed *esòsmosi*.

Diciamo *Egèo*, *Tesèo*, *Orfèo* perché sostantivi; *mediceo*, *ebùrneo fèrreo*, *òsseo*, *còrneo*, ecc., perché aggettivi. *Linceo*, aggettivo (latino *lynceus*), occhi di lince; e *lincèo* (accadèmico) forse per differenziare.

Notevole è il fatto che spesso la gente dotta, come mèdici, tècnici, gente di legge, per più distinzione, tende a proferire sdrucceole le parole piane, come *crìstallino*, *còrreo*, *testimone*, ecc.

*Sepàro*, raramente *sèparo* (latino *sèparo*) perché prevale l'accento piano italiano; *prepàro* (latino *prèparo*) perché prevalse anche più l'accento piano italiano, essendo verbo di uso comune. *Còmparo* (latino *còmparo*) perché voce letterària e conservò l'accento originàrio. Molte sottigliezze si pòssono trovare per spiegare tanta varietà di accenti)» (pp. 67-69).

«**Aggettivi molti o pochi?** *La bontà, la potenza, la grandezza*, sono attributi di Dio, perciò Dio è *buono, potente, grande*.

E la *sapienza* no?

Certo, e allora ecco un altro aggettivo: *sapiente*.

E l'*eternità* non è un altro suo attributo?

Certo, e allora anche *eterno*.

Ma di sòlito per gli attributi è come per le onorificenze, si mette la più importante, e spesso se ne fa senza. Quanti attributi sono stati dati alla luna!

Leopardi disse: *O graziosa luna . . .* e basta. Insomma gli attributi bisogna sentirli. Non basta dire parole gigantesche ecc. per dare idea di grandezza. (Vedi *Superlativi*).

Lo sport è cosa molto ùtile, ma il suo linguaggio abbonda di esagerazioni, come *sacrificio*, *abnegazione*, *eroismo*, ecc. E non soltanto il linguaggio dello sport! (Vedi *Retòrica*). Un po' di temperanza sarebbe desideràbile. Quanto poi alle parole straniere dello sport, è altra questione.

*Aggettivi* come concòrdano col nome, (vedi pagina 23)».

«**Ala**, plurale *ale* e comunemente *ali*, da un singolare oggi disusato *ale*. Già che tanto si parla di ali!» (p. 69).

«**Amavo (io)**, o **amava (io)**? *Amava* è forma più antica (latino *amabam*) e popolare, *amavo* è dell'uso toscano ed è più chiaro perché distingue la 1<sup>a</sup> dalla 3<sup>a</sup> persona, specie se manca il soggetto *io*.

I toscani trovano lunghe e pesanti le forme *facevamo*, *leggevamo*, ecc. e perciò le hanno abbandonate e dicono, *noi si faceva*, *noi si leggeva*. Ciò non deve essere preso per modello!

Dante, fiorentino, dice: *noi leggevamo un giorno per diletto*. . . *Noi si leggeva*, guasterebbe l'immagine». (pp. 69-70).

«**Apostrofo.** (Vedi pagina 9 della grammatica)» (p. 70).

«**Automobile** (*màccina*, per brutta antonomasia), è alla maniera francese abbreviato spesso in *àuto*, e così *foto* = fotografia, *zòo* = giardino zoologico, *tram* = tranvai, *cìnema* = cinematografo, *aèreo* = aeroplano, *càccia* = cacciatorepediniera, ecc.

“Automobile è femmina!, disse un poeta, richiesto del genere» (p. 70).

«**Basso linguaggio:** vi sono parole e modi del tutto italiani, ma non sempre convenienti con l'argomento. *Essere uccel di bosco* vuol dire *libero*, e così dice Renzo ne *I Promessi Sposi*, e va bene; ma se dico che Garibaldi, nell'èpica ritirata da Roma, quando alteramente rifiuta i patti dell'Austria e preferisce libertà e morte, preferì *èssere uccel di bosco*, è una stonatura. Vi sono anche parole che o per un secondo significato o per il suono richiamano brutte immagini.

*L'eroe fece molti conati*. *Conato* è una parola latina che vuol dire *sforzo*. È usata dai medici e vuol dire *sforzo di vomito*» (p. 70).

«**Bello, quello:** troncati in *bel*, *quel*, (vedi *Troncamenti* a pagina 10)» (p. 70).

«**Benediva, malediva,** sono forme errate per falsa analogia, invece di *benediceva*, *malediceva*» (p. 70).

«**Ce e ge o cie e gie** al plurale dei nomi in *-cia* e *-gia*? (Vedi pagina 18)» (p. 70).

«**Che:** questa parolina serve a molti usi (vedi pagina 37) perciò le nostre scritture sono piene di *che*. Portarne via qualcuno non sarebbe mica male. *Credo che lui abbia torto*, o anche senza *che*: *credo lui abbia torto* (o anche alla latina: *credo lui aver torto*).

(*Credo di aver torto*, perché qui il soggetto di *credo* e il soggetto di *aver torto* è lo stesso)» (p. 71).

«**Che** oppure *di* nei comparativi? (Vedi pagina 25)» (p. 71).

«**Chissà:** può sembrare un'esclamazione. Meglio scrivere staccato: *chi sa*. Questo attaccare le parole insieme non è conforme alla nostra lingua; è meglio evitare. Così si dica di *centonovelle*, *suppergiù*, *caffelatte*, *portaovo*, *perlopiù*, *ventenni*, *semmai*, e molte altre simili» (p. 71).

«**Ci** = *noi*, *a noi* e *ci* = *qui*. Questo *ci* è usato in un senso larghissimo: *in questa cosa*, *in quest'affare*, *in questo mondo*, ecc. *Io mi ci diverto*.

Molti di questi *ci* si possono evitare. Troppi *che* e troppi *ci* nei nostri scritti!

*Ci* mutato in *ce*, (vedi pagina 32)

*Ci* per *a lei*, *gli* per *a loro*, (vedi pagina 33)» (p. 71).

«**-co e -go** al singolare come fanno al plurale? (Vedi pagina 19)» (p. 71).

«**Codesto** e *questo, costì, costà, qui*. (Vedi pagina 35)» (p. 71).

«**Cognome prima del nome:** *Renzo Tramaglino* o *Tramaglino Renzo*? Il Manzoni dice *Renzo Tramaglino*; oggi è invalso l'uso di anteporre il cognome al nome.

Ma a chi salterebbe in mente di dire: *Garibaldi Giuseppe*?

Quest'uso del cognome prima del nome trova giustificazione negli elenchi, data anche la importanza che oggi hanno le statistiche.

Fatta eccezione degli elenchi, in questo uso di mettere prima il cognome e poi il nome proprio, possono nascere curiose confusioni. Un signore che si chiami Luca Manfredi mette in incertezza se Manfredi è nome o cognome; un altro che si chiami Manfredi Sofia, può essere confuso anche con una donna». (p. 72).

«**Collocazione errata delle parole:** (vedi *parole disposte male*)» (p. 72).

«**Concordanza** del nome col suo verbo e coi participi. (Vedi pagine 50 e 51)» (p. 72).

«**Con degli amici**, *per degli affari*, ecc. è proprio brutto! Non basta dire: *con amici, per affari*? (Vedi pagina 16)» (p. 72).

«**Congiuntivo** usato per il *condizionale*: *se egli avesse progredito, chi sa che non fosse arrivato*. E viceversa: *m'ha detto che cercassi di affrettare le nozze il più che potrei*. Sono sviste anche di buoni scrittori» (p. 72).

«**Cui per quale**. (Vedi pagina 36)» (p. 72).

«**Dialetti:** sono come antiche miniere e come una forza naturale della lingua. Studiarli, ammirarli, sì, va bene! Servirsene per confronto tra i modi italiani e quelli forestieri, va anche meglio! Vi furono e sono nobili poeti in dialetto. Basti ricordare i grandissimi Porta e Belli. Ma è doveroso usare la lingua nazionale! Con tante scuole di italiano non è confortevole udire quasi sempre il dialetto. Un tempo, nelle famiglie civili, i genitori ammonivano i figli: "si parla italiano". Questo prevalere dei vari dialetti su la lingua nazionale, specialmente negli italiani i quali emigrarono all'estero, ha avuto conseguenze politiche più gravi che non si creda» (p. 72).

«**Dittonghi** mobili *uo, ie*. (Vedi pagina 11)» (p. 73).

«**Ella:** perché riferito a seconda persona e maschile? (Vedi pagine 33 e 34)» (p. 73).

«**Ènfasi:** è un cotal modo affannoso e gonfio di scrivere che serve a dimostrare una passione che non c'è. (Vedi *Rètorica*)» (p. 73).

«**Esclamativo:** c'è stato un nostro caro scrittore che ha dichiarato guerra a tutti gli esclamativi. L'esclamativo sta bene quando la nostra è vera esclamazione; ma quelle pagine fitte fitte di quei padiglioni (!) stanno proprio male, e fanno pensare che non ci sia nulla da esclamare, se non: oh, quanti esclamativi!» (p. 73).

«**Etimologia:** e anche *ètimo*, vuol dire il significato vero e genuino dei vocaboli, ricavato dalle sue origini. Nel sostituire le parole straniere con parole italiane, la etimologia ha un'importanza molto relativa; quello che più conta è il suono della parola.

*Sport* vuol dire per etimologia *diporto* = divertimento. Ma chi dicesse *i diporti* non sarebbe inteso.

La famosa parola francese *toilette* per etimologia deriva da *toile* = tela, dove si disponèvano oggetti e vesti. Molti dicono *teletta*, ma il pòpolo più che all'etimologia, si attiene al suono e dice *toletta*.

La sostituzione di una parola equivalente italiana alle tante parole straniere non sempre si può fare senza che ne scàpiti la proprietà del vocàbolo. Mèglio che una parola incerta, tanto vale assimilare (sin dove si può), come *ponce*, *sci*, *cautciù*, *paltò*, *burò*. Non è bello, d'accordo, ma è il mèglio che si possa fare» (p. 73).

«**Facente** per *faciente* (Vedi pàgine 20 e 75)» (p. 73).

«**Fare:** qualche volta nei composti di questo verbo accade di sbagliare: *rifava* per *rifaceva*. È una brutta distrazione, per effetto di falsa analogia (Vedi *Benediva*)» (p. 74).

«**Fili o Fila?** (Vedi pàgina 28)» (p. 74).

«**Francese e italiano:** sono due lingue sorelle perché figlie di una stessa madre (vedi pàgina 78); ma sono di bellezza diversa.

La lingua francese è più elastica nell'estensione dei significati delle parole, o nel tempo stesso più fissata in certe leggi, come il soggetto sempre espresso, il nome dell'oggetto dopo il verbo: ciò dona limpidezza, e i francesi ci tengono tanto alla loro *clartè!* La lingua italiana è più maestosa, libera e artistica. Perciò domanda maggior cura.

La lingua francese comporta esagerazioni che non stanno niente bene in italiano. Certa prosa francese risente un ondeggiar di pennacchi, un tintinnar di sproni che contrasta con la nostra naturalezza e nobiltà. Un francese dirà che *adora le fràgole*; noi diremo che *ci piàcciono*, che siamo *ghiotti delle fràgole*. Dirà *terribile*, *abbominèvole*, *orrore!* di cose molto più miti. Dirà *perdono* dove noi diciamo *scusa*.

Il linguaggio del pòpolo ci mette sull'avviso quando il modo di dire è pròprio nostro oppure derivato dal francese. Nel parlare civile noi diciamo, per esèmpio: *prèndano posto*, il pòpolo dirà: *si mettano a sedere*. *Si copra*: il pòpolo dirà: *tenga il suo cappello in testa*.

Quando sentiamo da stranieri lodare la lingua italiana perché lingua dell'amore e del canto, ringraziamo tanto, ma non tanto! È la sòlita *bella Italia*.

Sì, bella, ma non basta!» (p. 74).

«**Frutti, frutta**, e altri nomi con due plurali. (Vedi pàgina 28)» (p. 74).

«**Gesto.** (Vedi pàgina 28). Una delle tante parole abusate. Anche un ceffone può èssere un *gesto!*» (p. 74).

«**Giòvane o giòvine, badessa o abbadessa? Ubbidire o obbedire?:** sono parole con due forme (allotropie), e ce ne sono tante. (Vedi pagine 28)» (p. 75).

«**Gli** è un segno che suona quasi come *li* (la *g* è appena una sfumatura). *Famiglia* (*familiare*), *egli*, *fòglia*, *coglieva*, ecc.

ECCEZIONI: *negligente*, *geroglifico*, *glicerina*, *gànglio*, *anglicano*, dove la *g* ha suono proprio.

*Gli* per *le* e *loro*. (Vedi pàgina 33). *Glielo*. (Vedi pàgina 32)».

«**Gn** è un segno che noi adoperiamo per esprimere un unico suono molto dolce. *Regno*, in cui la *g* si pronuncia pure come una sfumatura. Ecco perché si scrive *bisogno*, *sogno*, *ingegnere*, ecc., senza *i*.

Nei verbi della prima coniugazione, come *insegnare*, *sognare*, *disegnare*, ecc, nelle forme in *-iamo*, *-iate*, si può scrivere tanto con la *i* come senza, cioè *insegnamo* e *insegniamo*. Credo che ciò provenga dalla necessità di distinguere la *i* del congiuntivo» (p. 75).

«**H nel verbo avere?**: *ho*, *hai*, *ha*, *hanno*, oppure *ò*, *ài*, *à*, *anno*, con l'accento?

L'*h* una volta indicava un suono aspirato in principio di parola; oggi un prolungamento di suono nelle esclamazioni *oh!* *deh!* La pòvera *h* oggi non conta più, tanto che si dice: non valere un'acca o un jota, cioè niente. Serve però ad indicare il suono forte: *-che* *-ghe*.

È conservata in *ho*, *hai*, *ha*, *hanno*, per una spèce di affettuosa memoria; e anche per maggior chiarezza nelle scritture, in quanto l'accento *ò*, *à*, ecc., può essere dimenticato o scancellato.

Nei vecchi còdici si trova *o*, *ai*, ecc. Questa scrittura piace ad alcuni moderni. Ma la miglior parte degli scrittori consèrvano l'*h*» (p. 75).

«**I** per dolcezza di suono: *coscienza*, *scienza*. Scrivere *coscienza*, *scienza*, ecc. è maniera affettata. Così abusivo scrivere *deficiente*, *sufficiente*, *facente*, per *deficiente*, ecc. Latino *facies*, *deficiens*» (pp. 75-76).

«**I**: *gòccie*, *gocce*? *Ce* e *ge*. (Vedi pàgina 18)» (p. 76).

«**I lungo?**, **due i?**, **o î** con l'accento circonflesso? L'*j* lunga, o *iota*, è stata introdotta nell'alfabeto italiano nel sècolo XVI. Adesso non si fa quasi più distinzione tra *i* e *j*.

Il plurale dei nomi in *-io* (senza accento) è scritto con due *i*, con l'*i* e l'accento circonflesso, o anche alla maniera antica con l'*j*. Molti scrittori tèndono a semplificare e scrivono con una sola *i*. (Vedi pàgina 19).

È però anche vero che per raggiùngere questa semplificazione, bisognerebbe che l'accento determinasse le parole piane dalle sdrùcciole, altrimenti può nascere confusione: *i màrtiri*, *i martiri* (*martirii*), *i prèsidì* e *i presidi*, (*presidii*).

Comunque, non è bella questa incertezza fra *j*, *ii*, e *î*. Nell'opuscolo contenente le due canzoni *all'Italia* ed *a Dante*, che Giàcomo Leopardi inviò nel 1818 al Monti, sono per mano dell'autore sopprese tutte le *j* che vi fece lo stampatore, e così tutti gli accenti sui monosillabi che non pòssono essere confusi con altri monosillabi (*qui*)» (p. 76).

«**Il Carlo** si può dire invece di *Carlo*? No. È idiotismo di Lombardia. (Vedi pàgina 15)» (p. 76).

«**Il di cui, il di lui, il di lei, il di loro** è un'eleganza un po' manierata di antichi letterati invece di: *il cui* o *del quale*, *di lui* o *suo*, *di lei* o *sua*, *di loro*» (p. 76).

«**In per di**: come *in seta*, *in ferro*, *in acciaio*, ecc. invece che *di seta*, *di ferro*, *di acciaio* è modo conforme al francese. Con un po' di attenzione si potrebbe evitare. Il popolo dice *di*.

Non è però quell'orrore che alcuni crèdonno, e talvolta aggiunge chiarezza. *Mi favorisca il di lei riverito nome*» (pp. 76-77).

«**Io.** Si mette prima *io* o *tu?* o *gli altri?* Questo benedetto *io* ci fa spesso commettere mancanze involontarie di educazione. *Io e la signora ecc.*, meglio: *la signora e io*» (p. 77).

«**L'indomani**, per *il domani* o *domani*, *il giorno dopo*, è nell'uso anche toscano, non però del popolo.

Questo *l'indomani* nacque nel Settecento dal francese *le en demain* (*lendemain*): latino *de mane* = di mattina, la mattina di poi» (p. 77).

«**Lingua** (una) àgile, sicura vale per farsi largo nel mondo. È come una spada. Che importa se non è gemmata? Sia rapida e sicura. Giacomo Leopardi, nella sua giovane solitudine, vedeva assai bene quando ad una lingua *bella* anteponeva una lingua *nazionale e comune*.

Libri belli, nobili, commoventi sono la gloria di una nazione, sono ambasciatori e buoni conquistatori perché pur con un linguaggio diverso da gente a gente, parlano un unico linguaggio di umanità e di valore, inteso da tutte le genti.

Ognuno è portato a scrivere secondo suo genio, così come ognuno veste secondo il suo gusto. Molti preferiscono colori vistosi, modelli smaglianti; ma la vera eleganza è quella che meno dà nell'orecchio. Così si può osservare come in tutti i tempi e in tutte le nazioni, gli scrittori che meglio resistono all'azione distruggitrice del tempo, sono gli scrittori semplici e schietti» (p. 77).

«**Linguaggio figurato:** la mente umana si vale di immagini o figure per esprimere il pensiero: cioè di paragoni. Questo modo naturale è pieno di varietà secondo la fantasia e l'indole dei popoli. Per immagini parla l'umile popolo, per immagini parla il poeta. Le litanie a Maria Vergine sono una collana di mirabili immagini, sia pur fantastiche, ma nate da sublimità di passione. Il difetto consiste quando l'immagine è strampalata per ricerca di originalità, o per abuso di decorazione.

Notevoli nell'età nostra le immagini tolte dalle scienze e dalla meccanica. Notevole pure una certa maniera di scrivere ermetico, cinematografico, simultaneo per rapidità, come sono rapide tutte le cose del nostro tempo. Sotto le parole di subitanea impressione si vorrebbero occultare pensieri profondi. Ma non sempre la veste corrisponde alla persona» (pp. 77-78).

«**Linguaggio (il)** delle varie genti si può paragonare ad un albero con tronco e rami, maggiori e minori.

Illustri studiosi in tempi a noi vicini, hanno scoperto il più nobile di questi alberi, le cui radici dall'Asia ramificarono poi in Europa; e la storia di queste diramazioni dei linguaggi è segno delle migrazioni delle genti.

Il ramo che più ci interessa è il ramo latino. Il latino, con la crescente potenza di Roma, prevalse sopra i vari linguaggi che, in antico, usavano in Italia.

Dal ramo latino derivarono l'italiano, il francese, il provenzale, lo spagnolo, il catalano, il portoghese, il rumeno, il ladino, chiamate *nuove lingue latine (neo-latine)* o *romanze*, cioè *romane*. E il patrimonio latino delle lingue anglo-sassoni? Il latino diventò il linguaggio ufficiale della Chiesa romana e delle preghiere, là dove ancora si prega: quindi, sotto un certo aspetto, lingua viva anche oggi. Si aggiunga che sino a due secoli addietro il latino era usato da' medici, fisici, dottori delle varie nazioni come lingua universale.

Ciò rimane come documento vivo della potenza di Roma antica, la quale con la luce della sua sapienza civile, più che con le armi, fu signora delle genti; ed esse sentirono in Roma la grande patria» (p. 78).

«**Lingua viva.** Avete osservato una pianta in primavera? Alcune buttano gemme e virgulti vigorosi: fanno grand'ombra, bei frutti: crescono. Se anche insetti le rondono, non hanno molta paura. Si difendono col vigore del loro nutrimento. Altre piante, invece, crescono stentate: invano maggio le scalda, il loro maggio è di miseri rametti.

Così si può dire dei linguaggi. I linguaggi dei popoli forti, se anche sono invasi da parole straniere, si difendono da sé: o le scacciano o le incorporano.

La grammatica, le leggi di usare e non usare certe parole, contano sì, ma quel che più conta è la forza vitale di un popolo» (pp.78-79).

«**Lo zucchero o il zucchero?** *lo zolfo o il zolfo (meglio solfo), lo zio o il zio?*

Ecco: davanti a *s* seguita da consonante (*s impura*) si dice *lo* e non *il*, e nessuno direbbe *il spirito*, ma *lo spirito*. La ragione sta in questo che l'incontro dell'*l* con l'*s* produce suono spiacevole.

Anche davanti a *z* si dovrebbe dire *lo*, e dire *il* suona male ad orecchio toscano; ma certo è che nell'Italia settentrionale questo difetto si sente così poco, che vi si cade facilmente.

Ora poi è invalso l'uso anche del *p* impuro, e si trova *lo pneumatico, lo pseudonimo, lo psichiatra, ecc.* Ciò è arbitrario. Si trova anche *lo suocero, lo sigaro, e ciò pure è arbitrario.* Idiotismo toscano, *lo gnocco, lo gnomo, lo gnaulio, lo gnorri, (nella frase lo gnorri, che risponde al romanesco: fare il finto tonto)»* (p. 79).

«**Lui e lei** per *egli* ed *ella*. In un'antica grammatica si legge: "ella si dice nel nominativo singolare, non *lei*, benché il volgo ad ogni piè sospinto vi inciampi". Oggi – come è detto a pagina 30 –, *lui* e *lei* per *egli* ed *ella* sono d'uso comune, eppure ritengono un po' del confidenziale, ed *ella* sa di sostenuto o di letterario; *esso, essa*, "sono lo stesso che *egli* ed *ella*", dice quell'antica grammatica: ma proprio non è sempre così» (p. 79).

«**Maiuscola quando si usa?** In principio di periodo, nei nomi propri, nei nomi comuni intesi con speciale significato (*Stato, Parlamento, Fascismo*), per dimostrazione di rispetto; però c'è molta incertezza nell'uso delle maiuscole, e la tendenza è di abbondare così che anche sotto l'aspetto tipografico la pagina è ridotta ad una costellazione di lettere grandi, e non fa bel vedere. Dove oggi si passa proprio il segno di tolleranza è nelle parole di uso comune a cui si vuol dare speciale senso.

I tedeschi cominciano con la maiuscola tutti i nomi; ma l'uso italiano nei nostri migliori scrittori è la parsimonia delle maiuscole.

E dopo i due punti va la maiuscola? Quando comincia un discorso diretto, di solito si mette la maiuscola.

Interessante, a questo proposito, è il sistema seguito dal Manzoni: quando il discorso è diretto ma soltanto pensato, lettera minuscola; quando invece è proferito, lettera maiuscola. Per maggior chiarezza si mettono le due virgolette, o la lineetta. Le virgolette sono necessarie quando si riportano parole di altra persona» (pp. 79-80).

«**Mezzo** nel senso di *metà* non si accorda col nome femminile di cui indica la metà: *una libbra e mezzo, le ore sei e mezzo.* Questo è il buon uso antico» (p. 80).

«**Mica** (o **punto**) si aggiungono per dar forza alla negazione: *non è mica vero* (*mica vero*, così da solo, è modo di Lombardia)» (p. 80).

«**Modernità**: come noi ci vestiamo secondo l'uso moderno, secondo l'uso moderno conviene scrivere. Questa però non è buona ragione per accettare tutte le parole che per ignoranza e negligenza vengono di moda. Ma ciò che più dispiace è che le parole straniere sembrano più signorili» (p. 80).

«**Ne'** per *nei*, *de'* per *dei*, *su'* per *sui*, ecc. (Vedi pagina 10)» (p. 80).

«**Niente senza negazione.** *So niente per non so niente.* (Vedi pagina 38)» (p. 80).

«**Nome e cognome di una signora maritata.** C'è un po' d'incertezza: *Bianca Gigli Rossi* (cognome da ragazza), oppure: *Bianca Rossi Gigli*, *Bianca Rossi nei Gigli*, *Bianca Gigli* (il solo cognome del marito). Una donna che sia diventata illustre col cognome di ragazza, di solito non usa più il cognome del marito se non nelle carte legali.

Si trova anche scritto così: *Bianca Gigli nata Rossi*.

Quel *nata* sarebbe un francesismo.

Un signore domandava al contadino:

- Vostra moglie come si chiama?
- Enrichetta Nani.
- Nata?
- Nata qui nella parròchia.
- Ignorante! Voglio sapere il nome da ragazza. –  
(L'ignorante, in questo caso, era il signore).

In francese: *madame Rossi Gigli*; in tedesco: *Frau Rossi Gilgli*. (In francese anche *madame* e il nome del marito)» (p. 81).

«**Nomi che hanno due forme di scrittura.** (Vedi pagina 28 e 29)» (p. 81).

«**Nomi geografici** e nome di piante e frutti, se sono maschili oppure femminili. (Vedi pagine 22 e 23)» (p. 81).

«**Nomi composti** e loro plurale. (Vedi pagina 26)» (p. 81).

«**Non** nelle interrogazioni non ha valore di negazione: *non v'accorgete voi che noi siam vermi?* (si sottintende risposta affermativa).

*Non* si pone talvolta come riempitivo senza valore di negazione: *temo che non già si smarrito*» (p. 81).

«**Nùmeri e date**: nei composti di *uno*, *una*, come *ventuno*, *trentuno* ecc., dirai: *ventuna donna*, *ventun anno*, cioè il nome si mette al singolare: dirai invece *donne ventuno*, *anni trentuno*, cioè il nome si mette al plurale se il numero si mette dopo. *Tènnemi Amor anni ventuno ardendo* (Petrarca).

L'ultimo anno di un secolo, supponiamo l'anno 1900, serve ad indicare tutto il secolo che segue. Spesso, però, si tralascia la parola *mille*, e si dice soltanto il *Novecento*. *La lingua del Trecento è viva e semplice*. Quindi il *Trecento* ('300) corrisponde al secolo *decimoquarto* (XIV). *Nel Settecento* (secolo XVIII) *usava la parrucca*. *Il secolo XIX* (Ottocento) *fu celebre per le grandi scoperte scietifiche*. Il

*Novecento* dirà male dell'*Ottocento*, e non per nulla il Manzoni scrisse: “due sècoli, l'un contro l'altro armato”.

Chi sègue l'uso toscano, dice *dugento*, *secento*, ma sa un poco di affettazione. Si dice *le ore cinque e mezzo* (non *mezza*). Vedi *Mezzo*.

Nelle date, oggi poco usa mèttere *a' dì*, o *a dì*, o *addì* (*ai dì*), e *lì* (*li = i giorni*), ma si preferisce mèttere il nùmero senz'altro: *21 marzo 1932*, oppure *21.III,'32*, e poi l'anno della rivoluzione fascista (28 ottobre 1922, anno primo dell'era fascista, decretata col primo gennaio 1927).

Mèttere 21.3.32 è brutto uso dei mercanti, e gènera confusione.

Per distinguere più individui (re, papi) di ugual nome, si usa il nùmero ordinale e non il cardinale. *Luigi dicimoquinto*, e non *quindici*, che è modo francese.

I nùmeri non si dividono nei capoversi perché ciò gènera confusione» (pp. 81-82).

«**Parèntesi** è la inserzione di una proposizione dentro un'altra: distaccata per grammatica ma attaccata per senso. È chiusa di solito fra due semicerchi o due lineette. *L'uomo onesto in fàccia al malvaggio, piace generalmente (non dico a tutti) immaginarselo con la fronte alta, con lo sguardo sicuro.*

La parèntesi è molto còmoda, ma è prudenza non fare parèntesi o troppo spesse o troppo lunghe. Il lettore perde il filo oppure crede che l'abbia perduto l'autore, tanto è vero che dopo si trova ripreso il discorso ripetendo la parola lasciata in mezzo alla strada là in mezzo alla strada, oppure con un *dicevo prima, dicevamo*, che sono come un gancio per riattaccare; ma sono modi poco belli» (pp. 82-83).

«**Parole che confondono** perché suonano uguali, ma significano cose diverse.

Un economista scriveva: *si crede che “sia” la sterlina “sia” il dollaro “sia” poco sicuro*. Se avesse scritto: *si crede che tanto la sterlina quanto il dollaro siano poco sicuri*, sarebbe riuscito più chiaro.

Una lingua chiara è come una persona amabile: è accolta volentieri fra le genti» (p. 83).

«**Parole composte.** (Vedi *Chissà*, pagina 71 e pagine 26 e 27)» (p.83).

«**Parole di nuova creazione.** Si pòssono creare parole nuove? Certo che si può, e se ne creano tante, spèce di parole dotte. Ma per le parole comuni sovrano è il pòpolo. D'Annunzio creò una bella parola *velivolo*, e durante la guerra fu adottata ufficialmente. Eppure prevale *aeroplano*! (Vedi pagine 84 e 85)» (p. 83).

«**Parole disposte male.** Siccome quello che importa è farsi capire, ogni confusione è difetto.

Spesso la confusione avviene per piccole càuse di parole collocate fuori di posto. *Biscottini per bambini al burro*. No! *Biscottini di burro per bambini*. *Al conducente è proibito di parlare*, si legge sui tranvai di una città. Voleva dire: *è proibito parlare al conducente*.

Molte volte cambiando disposizione alle parole, ciò che è oscuro diventa chiaro, ciò che è brutto diventa bello. Come tenere un quadro rivoltato verso la parete! La collocazione del soggetto prima del verbo e dell'oggetto dopo il verbo, è la maniera più adatta per ottenere la chiarezza.

Spesse volte però per ragioni di arte o di naturalezza noi collochiamo l'oggetto prima del verbo, come in questo cèlebre verso: *la bocca sollevò dal fiero pasto*.

Non tutti quelli che scrivono hanno obbligo di essere artisti, ma chiari scrittori» (pp. 83-84).

«**Parole straniere fanno male a un linguaggio?** Quando sono limitate a quelle volute dalla necessità, come tante voci internazionali, o da un naturale scambìo, non recano gran danno. Avviene poi con le parole quello che avviene con le piante. Una forza naturale fa sì che le piante di una stessa famiglia impediscono ad una pianta forestiera di svilupparsi. La pianta forestiera spesso col tempo intristisce e muore, oppure prende i caratteri della pianta nostrana. Chi usa più oggi *enveloppe? wagon?* Si dice: *busta, carrozza. Signori, in carrozza! Radium* non si dice più, ma *il ràdio* (da non confondere con *la ràdio*).

Non si può tuttavia negare una certa goffaggine da provinciali in questo non sapersi esprimere senza domandare la carità delle parole alle altre nazioni. Certe pagine costellate di corsivi stranieri assomigliano a vestiti di mendicanti, pieni di toppe. Si viene a formare una specie di servitù che indebolisce l'organismo del linguaggio.

E insieme con l'eccesso delle voci straniere si accompagna lo smarrimento delle voci vive nostrane. Nel linguaggio della moda, le nostre signore, prima di far comitati per una moda italiana, potrebbero, con un poco di buona volontà, diminuire almeno l'abuso delle voci francesi. Perché dire *plissè, jupe, crêpe, manteau*, ecc., quando esistono le parole nostre corrispondenti?

Anche molte parole ritenute necessarie, come *bar, taxi, sport, film*, ecc., potrebbero essere accolte con lievi modificazioni. E specialmente – ripetiamo! – sopprimendo la *s* del plurale, che non è cosa italiana: gli *sport* e non gli *sports*.

Non è cosa piacevole vedere, anche in carte ufficiali, *tight, frack, smoking*, ecc. Che cosa sostituire? Non è facile. Certe sostituzioni non sono pratiche o sanno di ridicolo. Ad ogni modo questo eccesso di parole forestiere potrebbe essere un po' per volta emendato, se alla parola straniera non si annettesse un significato più fine alla parola italiana. (Vedi *Modernità*, pagina 80).

Ma più grave forse delle parole straniere è il pullulare di certe voci deformate e deformanti di nostra creazione, vive purtroppo, e che si potrebbero paragonare a quei foruncoli, godetti, rossori, pallori della pelle, che fanno sospettare poca sanità nel sangue. Ecco un piccolo saggio, e sono tante! *Matèrie prime (grèggie), negoziazioni (negoziati), commèdia* (in senso traslato per *farsa*), *quadro (cornice), prestigioso, carenza, svuotare (vuotare); controllare, societario, forfezzare, stuporoso*; poi parole ripetute in sensi vari e indeterminati, come *nostalgia, incidere, místico, aderenza, gesto*, ecc. E poi gli innumerevoli aggettivi in *-istico*, (*pompieristico, footballistico, dirigitistico, utilitaristico, formalistico, attivistico, solidaristico*)» (pp. 84-86).

«**Particelle** pronominali affisse al verbo come *sonvi, vassi, fassi* non usano più nell'italiano moderno o sono dell'uso dialettale toscano. Chi direbbe oggi *diròvvelo donerètemela*, ecc.? Anche forme più semplici, come *dissegli crèdesi*, tendono a scomparire. Fanno eccezione queste forme del verbo, a cui si unisce la particella pronominale: *àmami, vedèndolo, scrìvegli*, cioè imperativo gerundio, infinito; e anche participio passato» (p. 86).

«**Participi** e loro concordanza: *ho amato la giustizia, e la giustizia la ho amata*. (Vedi pagina 51)» (p. 86).

«**Periodi ipotetici col "se"**. (Vedi pagina 47)».

«**Periodi lunghi o periodi corti?** Soprattutto periodi chiari. Vi sono periodi lunghi che assomigliano a una armoniosa architettura; vi sono periodi lunghi che assomigliano a una confusione di materiale; e non ci si capisce dentro nulla. Può darsi che la colpa sia del lettore; ma può darsi sia anche dell'autore che è stato pessimo architetto. Gli antichi ci tenevano molto a vestire il loro pensiero con periodi ampi e ondegianti così come portavano toga e manti. Il vestire moderno è più agile, rapido, pratico. (Vedi *Scrivere come si parla*, pagina 89)» (p. 86).

«**Plurale in i e anche in a** come *i frutti, le frutta, (la frutta)*. (Vedi pagina 27 e 28)».

«**Q** è uguale a *c*, ma non si usa che unita all'*u* (*qu*). E allora perché si scrive *quoziente, quota, quadro* ecc., mentre si scrive *cuoco* e *cuore*?

Si scrive *qua, que, qui, quo*, quando le due vocali formano un suono unico; si adopera la *c* quando le due vocali si pronunciano un po' distinte. Vedi la differenza tra *qui* e *cui*. Si osservi la parola *tacchino* (4 sillabe) e non *tacquino* (3 sillabe).

Il raddoppiamento della *q* è *cq* (*acqua, acquietare, acquistare*). Eccezione: *soquadro*» (p. 87).

«**Questi:** (vedi pagina 35 nota). *Questi* nei buoni scrittori vale *quest'uomo*, cioè è sostantivo e soggetto: negli altri casi si dice, *di questo, a questo*, ecc. Dire *di questi* – come spesso si legge – è una difettosa reminiscenza di una buona regola. Lo stesso si dica di *quegli*. *Quegli ch'usurpa in terra il luogo mio*. (Dante)» (p. 87).

«**Raddoppiamento:** nei dialetti esistono innumerevoli varietà di consonanti raddoppiate quando devono essere semplici, e viceversa: *tera, guera* (Roma) *robba, pippa* (Marche) *dirrei, farrei* (Toscana). I veneti aboliscono le doppie, mutano la *z* in *s*. Le persone, appena un po' istruite, fanno sentire al minimo questi suoni regionali; ma nella scrittura è necessaria una unità se no la lingua nazionale ne soffrirebbe di troppo (*Soprannome*)» (p. 87).

«**Radice e sviluppo della parola.** La parola si può paragonare a una pianta: diverse sono le qualità delle piante. Esse possono con un innesto mutare anche natura.

Le parole hanno la loro radice, cioè la loro antica e prima origine, la quale poi si svolge in molti significati mediante aggiunta di parolette messe avanti o infine della detta radice: *fatto, dis-fatto, contra-fatto, ri-fatto, sopra-fatto, cadere, accadere, cadenza, caduco, decadere, scadere, caso, occaso, occidente, incidente, accidente*» (p. 87).

«**Retorica:** fu antica e nobilissima arte del parlare e dello scrivere: e aveva anche per fine di insegnare, ma con troppe e minuziose leggi, a scrivere ornato, come cosa propria dei dotti a differenza degli indotti. La retorica non ebbe colpa se questo scrivere ornato andò poi a scapito della sincerità e della naturalezza. Ma anche senza colpa, la retorica fu incolpata di enfasi e di gonfiezza; i quali difetti rimangono anche se oggi è abolito il libro della retorica, perché falsità e gonfiezza sono il falso sembiante delle ingannevoli parole; e ciò – purtroppo! – è retaggio dell'uomo.

Retorica è anche il ripetere le solite illustri frasi, e sempre le stesse risonanti parole, anche quando è gentilezza parlar piano» (pp. 87-88).

«**Ripetizioni:** detta bene una cosa una volta, basta! Il lettore è più intelligente che non si creda. Si può anche ripetere, ma in speciali circostanze, non per disattenzione.

Quando si parla, ripetiamo spesso la stessa cosa, e non fa danno perché le parole volano; ma le parole stampate rimangono.

Se però, per ragioni di chiarezza, ripeto due o tre volte la stessa parola invece di un sinonimo, questa non è ripetizione viziosa» (p. 88).

«**Scrivere bene.** Non esiste nessuna sanzione punitiva per chi scrive male nella propria lingua. Però è anche vero che la nazione ne riceve danno maggiore che non si creda. Vi sono regole per imparare a scrivere bene? Se ci fossero tutti vorrebbero scrivere bene, anche per farsi bella nominanza.

Gli antichi nelle loro retoriche avevano osservato tre momenti naturali nell'arte dello scrivere: *invenzione, disposizione, locuzione*, che sarebbe come: *fantasia, rapporto di proporzioni* di questa fantasia, suo *vestito di parole*.

Il *press'a poco* è un brutto vestito.

Si sottintende che ognuno ha un suo modo di scrivere, ciò che nei vari scrittori si chiama *stile*. È anche una cosa utile avere qualcosa da dire. Quanto possiamo imparare dagli scolari, che sono costretti a fare il compito, e sospirano: “non so che cosa dire!”» (p. 88).

«**Scrivere come si parla?** Sì, e anche no, e qui sta la difficoltà. Si può scrivere in maniche di camicia, e scrivere in abito da cerimonia. Si può essere prolissi o sintetici, come oggi si dice. Quello che importa è la pulizia e farsi capire.

In antico, per influsso di una male intesa classicità, si preferiva uno scrivere togato e poco spontaneo, ed è notevole come i grandi riformatori della prosa italiana (Manzoni, Leopardi, Foscolo), siano apparsi nel glorioso secolo del nostro risorgimento politico. Gli scrittori che hanno lasciato più lunga memoria di sé sono quelli che in apparenza scrivono come si parla; ma poi guardando in quella piana superficie, si scoprono cose profonde. *E pur ier notte fu la luna tonda*, è un verso di Dante e potrebbe anche essere la parola di un contadino; ma poi come è che si vede tutta la silenziosa bellezza di un cielo lunare?» (p. 89).

«**Se**, nei periodi ipotetici, (vedi pagina 47)» (p. 89).

«**S'ha a fare, per si deve fare**, e simili, è d'uso toscano, seguito dal Manzoni, ma sa di affettazione» (p. 89).

*V'ha per v'è* è antico francesismo che oggi saprebbe pure di affettazione» (p. 89).

«**Sigle:** si chiamano *sigle* (cioè *littera singula* in latino) alcune abbreviazioni formate con le iniziali di parole ben conosciute.

Famosa la sigla S.P.Q.R., *senatus populusque romanus*. S.V.B.E.E.Q.V. = *si vales bene est ego quidam valeo*, se stai bene è bene, io pure sto bene, motto gentile con cui i romani cominciavano le lettere. Ma oggi si fa un abuso tale di sigle che ci vorrebbe un dizionario apposta.

Alcune sigle sono belle perché hanno un significato, come F.I.A.T. = *sia fatto*, e vuol dire: *fabbrica italiana automobili Torino*; M.A.S. = *memento audere sempre* (ricordati di osare sempre, nome di audaci navi da guerra, di lieve pescaggio, agili e piccine); M.V.S.N. = *milizia volontaria sicurezza nazionale*; C.O.N.I. = *comitato olimpionico nazionale italiano*; C.N.S.F. = *corporazione nazionale sindacati fascisti*; R.A.C.I. = *reale automobile club italiano*, ecc. ecc. La Russia, con la sigla delle sue

repubbliche sovietiche U.R.S.S., ha molto contribuito a questo prevalente modo di scritte» (p. 90).

«**Sillabe e loro divisione:** *sillaba* vuol dire complesso di suoni che si pronunciano uniti.

Anzitutto conviene distinguere quando due vocali formano dittongo, cioè suono unico, e quando no.

Se formano dittongo, le due vocali contano per una sillaba sola, come *or-gò-glio*; ma se non formano dittongo, le due vocali contano per due sillabe, come *Di-o*.

Una sola consonante che si trovi fra due vocali, forma sillaba con la seconda vocale: *a-mo-re*.

Se la parola è composta, allora si divide per lo più secondo le sue parti componenti: *mal-agèvole*, *dis.inganno*, *dis-onore*, ecc. Ma non sempre questa regola è seguita.

Se le consonanti sono due ed eguali, la prima sta con la vocale che precede, la seconda con la vocale che segue: *mam-ma*, *vèc-chio*.

Per la stessa legge, *acqua*, *acquisito*, ecc. (siccome sono uguali ad *aqqa*, *acquisito*), si divide in *ac-qua*, *ac-qui-sto*.

Quando in una parola c'è una *s* seguita da consonante (*s* impura), questa si considera come amalgamata alle consonanti seguenti, cioè forma sillaba con esse: *o-ste*, *o-spì-zio*.

Quando in una parola c'è un gruppo di consonanti non uguali, giova l'orecchio che dirà se le sue consonanti vanno unite, oppure staccate: *ci-fra*, *à-glio*, *a-ghi*, *o-che*, *o-tre*, ecc.: invece, *cal-ma*, *tim-bro*, *a-cre*, *al-tro*, *com-pare*, ecc.» (p. 90).

«**Soggetto e Oggetto:** a pagina 41 è detto che cosa si intende per soggetto e oggetto in grammatica. In filosofia queste due parole sono molte più difficili. Soggetto è l'*io*, oggetto il *non io*; ma l'*io* può essere l'oggetto di se stesso, e quindi anche il *non io*, e perciò soggetto e oggetto insieme. Questa è una specie di guazzabuglio, ma è riferito soltanto per i maestri» (pp. 90-91).

«**Sono potuto andare oppure ho potuto andare?** *Son potuto andare*, perché *andare* vuole il verbo *essere*. (Vedi pagina 44)» (p. 91).

«**Sopranome o soprannome? Contraporre o contrapporre?** I dizionari seguono la pronuncia toscana e perciò raddoppiano. Questo raddoppiamento nell'Italia settentrionale non si sente, e molti evitando il segno che pare greve di una doppia consonante, scrivono: *soprafare*, *sopraggitto*, *sopramano*, *contrapelo*, *contradire*, *Àfrica* e *Àffrica*, ecc. Questo modo di scrivere non è conforme alla tradizione letteraria, però non è da considerarsi come errore» (p. 91).

«**Sottoscritto (il):** è il principio delle lettere d'ufficio, ed è terza persona. Nel corso della lettera non è facile conservare questa terza persona, specie se la lettera è lunga, e allora si passa alla prima persona, è questa una scusabile sconcordanza» (p. 91).

«**Sufficiente** per *sufficiente*. (Vedi pagina 20)» (p. 91).

«**Suoi e loro.** (Vedi pagina 34)» (p. 91).

«**Superfice** per *superficie*. (Vedi pagina 20)» (p. 91).

«**Superlativi** e loro abuso. È come quando uno si abitudina a bere liquori. Ci vuole altro che un bicchierino, ci vogliono bicchieri! Una volta i nostri padri sfoggiavano gli aggettivi in *-issimo*. Ora si usa *granitico, lapidario, terribile, vulcanico, gigantesco, abissale, erdico, meraviglioso, tragico*, ecc.; si antepone *supra, extra, ultra*; si mettono in funzione verbi ad alto potenziale. Insomma è mutato il liquore, non l'abuso dei liquori» (p. 92).

«**Toscana.** Senza far ritorno ad antiche e interminabili questioni, non è dubbio che il parlare di Toscana rimane sempre buona guida per la lingua nazionale e comune. Questo però non vuol dire prendere per gemme i riboboli e gli idiotismi, come faceva Calandrino coi sassi del Mugnone» (p. 92).

«**Troncamenti delle parole.** (Vedi pagina 10)» (p. 92).

«**Uo e ie:** dittonghi mobili. (Vedi pagina 11)» (p. 92).

«**Ventuno, trentuno, ecc.** (Vedi *Numeri e date*, pagina 81)» (p. 92).

«**Vostra Eccellenza:**

Vostra Eccellenza che mi sta in cagnesco  
Per quei pochi scherzucci da dozzina,  
E mi gabella per anti-tedesco  
Perché metto le birbe alla berlina,  
Oh, senza il caso, ecc.

Così Giuseppe Giusti in quella sua bella poesia del Sant' Ambrogio, dove dal *voi* passa al *lei* per una naturale costruzione a senso. (Vedi sull'uso del *voi* e del *lei* a pagina 33 e 34)» (p. 92).

«**Ultima osservazione:** le nuove parole di formazione nostrana, il numero notevole delle parole straniere, il nuovo modo di comporre in prosa e in poesia, fanno pensare ad alcuni ad un corrompimento della lingua italiana; e le persone vecchie sono capaci di dire: non capisco più. Le generazioni nuove invece intendono; e si parla anche di una lingua italiana in formazione.

Il giudicare fra queste due opinioni non è facile; ma non deve meravigliare se al rinnovamento della vita corrisponda anche un rinnovamento della parola» (p. 92)

### 3.3. Considerazioni finali

La *Guida* suscitò all'uscita grande interesse e ricevette una inaspettata accoglienza. A questo proposito, non si possono certamente dimenticare gli elogi del vice-segretario del Partito Nazionale Fascista, Arturo Marpicati, che, dopo aver ricevuto in bozza l'opera del Panzini, attraverso una lettera pubblicata nello stesso manuale, si complimentò con lui per essere riuscito a far scrollare di dosso alla grammatica quell'immagine di «vecchia dama accigliata e greve» (p. 1), residuo degli anni scolastici.

Il successo dell'opera, in termini di diffusione, fu assai rilevante, tanto che vi furono molte ristampe. La prima risale al gennaio 1933 ed è praticamente identica al testo originale, a cominciare dal titolo, *Guida alla grammatica italiana*<sup>26</sup>, e dalla presenza della lettera del vice-segretario Marpicati, collocata all'inizio della trattazione. Le definizioni e gli esempi sono gli stessi, così come le voci del *Prontuario* che non registra alcun cambiamento, omissione o aggiunta. Tutto è rimasto immutato, ed è stata mantenuta persino la disposizione delle note alla fine di ogni pagina.

Alcune differenze si riscontrano invece nella seconda edizione stampata nell'agosto 1933<sup>27</sup>. Il Panzini tenne in considerazione le osservazioni che gli erano state fatte cercando di rispondere, a volte anche provocatoriamente, alle critiche di cui fu oggetto la prima edizione: «È stato osservato che si sarebbero dovute affermare più risolutamente le leggi della grammatica; ma come far questo quando tante cose si rinnovano e con tanta rapidità?» (p. 7). Egli si rese conto che questa capacità del linguaggio di rinnovarsi era strettamente legata alle profonde trasformazioni sociali e storiche avvenute nella prima metà del '900. «Quante parole ha creato la guerra! quante il fascismo! E poi l'aeronautica! lo sport! la moda!» (p. 5).

---

<sup>26</sup> Alfredo Panzini, *Guida alla grammatica italiana*, Firenze, R. Bemporad & Figlio, 1933.

In questo caso egli fece riferimento ad una realtà storica, quella del fascismo, che nei precedenti testi non era stata menzionata. L'autore era perfettamente consapevole del contesto storico e politico in cui stava operando. Vero protagonista di questa fase della storia d'Italia fu infatti il regime fascista, che aveva cominciato ad estendere il suo controllo ovunque, persino in ambito linguistico, adottando una politica che, tra i vari obiettivi, si poneva quello di combattere i forestierismi. Notevole ad esempio fu l'iniziativa della «confederazione nazionale dei sindacati fascisti professionisti e artisti» che, allo scopo di contribuire all'eliminazione di vocaboli stranieri dalla lingua in uso, compilò un elenco di voci straniere e di corrispondenti voci italiane o italianizzate<sup>28</sup>.

Per quanto riguarda la struttura, la prima parte della grammatica, quella più propriamente regolaristica, è identica al testo del 1932, e le uniche due novità riguardano la maggior corposità e precisione di alcune note e l'elenco dei verbi irregolari che si arricchisce di una sola nuova voce: «**Rècere**, per più decoro di parola che non *vomitare*, o *rigettare*» (p. 66).

Ma in realtà, l'unico cambiamento evidente riguarda il *Prontuario delle incertezze*, che costituisce la seconda parte del manuale, in cui sono state eliminate due sole locuzioni: «**Sopranome o soprannome? Contraporre o contrapporre?**» e «**Vostra eccellenza**». Ma allo stesso tempo sono state aggiunte ben trentaquattro nuove voci:

«**Amarare:** *posare in mare con l'aereo*. Questa si ritiene la miglior scrittura del nuovo verbo (dal francese *amarer*). (Vedi il perché al paragrafo *Soprattutto*)» (p. 74).

«**Assisa** (tribunale) fa al plurale *assise* e non *assisi*, che è la patria di San Francesco» (p. 74).

«**Chi:** suo uso. (Vedi pagina 41)» (p. 75).

---

<sup>27</sup> Alfredo Panzini, *Guida alla grammatica italiana*, Firenze, R. Bemporad & Figlio, 1933.

<sup>28</sup> Ivi, p. 94 (nota 1).

«**Cognome con e senza articolo.** (Vedi pagina 17).

In una lettera di D'Annunzio trovo così: *scrivo a Ciano*; poi aveva messo la *l*: *scrivo al Ciano*. La correzione appariva evidente dagli spazi. Ma la prima sua forma era stata quella che meglio rispondeva a spontaneità, poi era sopravvenuto il censore grammaticale» (p. 76).

«**Dugento**, *secento*: per *duecento*, *seicento*? Sa un po' di affettazione toscana. Giovanni Papini, che pur tanto ci tiene ad essere fiorentino, scrive *duecento*» (p. 78).

«**Ex**: secondo la pronuncia toscana si dovrebbe scrivere *eslege*, *esprincipe*, *esministro*, ma l'uso e la maggior chiarezza portano a scrivere staccato: *ex-lege*, *ex-principe*, *ex-ministro*. E così si può dire della voce latina *extra*, comoda e comune nei vari linguaggi: *le spese extra*» (p. 79).

«**Gli** per *le* e *loro*. (Vedi pagina 35). “Viva *gli* per *loro* – dice Paolo Monelli, che pure è tanto purista nelle parole – e teniamo il *loro* per i pappagalli”. Ciò mi pare eccessivo» (p. 80).

«**Il e la**: la *Croce del Sud* (costellazione australe), il *Croce del Sud*, il velivolo che attraversò il Pacifico; il *Principessa Mafalda*, il transatlantico, la *Principessa Mafalda*, la figlia del re. I giornalisti scrivono: *Le Deutsche Nachrichten*, e trattano il giornale secondo il suo titolo. Meglio sarebbe *il* e non *le*, riferendoci a *giornale*» (p. 81).

«**Imperfetto** e suo uso. (Vedi pagina 48)» (p. 82).

«**Infinito** nell'imperativo come: *non parlare al manovratore*, è buon italiano? È dell'uso: sarebbe meglio dire e scrivere *non parlate*, o *è vietato*. Si può giustificare come forma di imperativo impersonale, oppure attenuato» (p. 82).

«**Insieme con** oppure *insieme a*? *Insieme con* scrivono i buoni autori; ma credo che un *insieme a* non sia cosa grave, tanto più che è dell'uso» (p. 82).

«**Itàlico per italiano**: tende a prevalere come suono più vibrante, mordente e “dinamico”. *Itàlico* già si disse per significare la vita d'Italia in una continuità anteriore a Roma (Magna Grècia, Etruria, ecc.). Il latino ha *itàlicus* e *italus*. *Italiano* appare col Rinascimento e trionfa col Risorgimento. “Oh, Italiani io vi esorto alle isterie” (Foscolo). Oggi a molti italiani, *italiano* suona frondoso di vocali e ricorda “il bono italiano e altre mediocrità”. Hanno torto» (pp. 82-83).

«**....- ìstico**: la tendenza a far terminare gli aggettivi in *ìstico* è diventata impressionante per un pòvero grammatico. Vedi al paràgrafo *-izzare* e al paràgrafo: *parole straniere fanno male a un linguaggio?* (in fine)» (p. 83).

«**-izzare e -izzazione**. Anche senza essere puristi, si abusa un po' troppo di queste terminazioni alla francese *-iser*, *-isation* (*numerizzare* per *numerare*, *calcolizzazione* per *calcolo*, ecc., ecc.). Un po' di misura sarebbe desiderabile. È una vera deformazione! Strano, poi, perché la tendenza moderna è di preferire le parole brevi, anche se straniere (come *sport*, *film*, *snob*, *stop*, *choc*) e invece allunghiamo! Lo stesso si può dire di *-aggio*, francese *-age*: *dosaggio*, *lavaggio*, *montaggio*, ecc. Non parliamo

poi di *istico*, lungo come una serpe: *particolaristico, dopolavoristico*. Uno scrittore un po' attento cerca di evitare tutti questi *istici*. Così trovo che Giovanni Papini usa *campanilista* per *campanilistico*, come certo avrebbe scritto un altro» (p. 83).

«**Linguaggio internazionale o interlingua.** (Vedi *Parole straniere fanno male a un linguaggio?* [in fine])» (p. 85).

«**Lo:** si può dire: *sembra un mestiere facile e rozzo fare il contadino, ma non lo è*. Si dice comunemente, e questo *lo* in funzione pronominale indeterminata faceva molto dispiacere ai vecchi puristi. Sinceramente, non è elegante. Non basta dire: *ma non è?* Oppure ripetere: *ma non è facile mestiere*. Oppure: *ma non è tale*. Questo *tale* sa però di vecchiume linguistico» (p. 86).

«**Mèglio e pèggio** per *migliore, peggiore* è modo toscano. *Il vino è il mèglio carburante*. Mèglio dire: *il miglior carburante*» (p. 87).

«**Non si aveva** per *noi avevamo*, ecc. è maniera toscana, familiare, ma poco conveniente in nobile scrittura. (Vedi pagina 74)» (p. 88).

«**O oppure a (i, e)?** *Ho letto la lettera oppure ho letta la lettera? ho veduto oppure ho veduti gli amici?* (Vedi pagina 53)» (p. 90).

«**Onde:** (vedi pagina 40)» (p. 90).

«**Parola:** la parola è una cosa molto potente, e direi quasi miracolosa. Serve a manifestare, e anche a nascòdere il pensiero. Ma quando la parola è falsa, rivela il pensiero di quelli stessi che lo vorrebbero nascòdere» (p. 90).

«**Parole con varietà di scrittura.** Avviene spesso, anche a persone istruite, di stare incerti: scrivo *giòvine* o *giòvane?* *oliva* o *uliva?* *dimani* o *domani?* *canocchiale* va bene o ci vògliono due *n*? Possiamo consolarci pensando che nessun vocabolàrio al mondo ha tanta varietà di scrittura come l'italiano. Il nostro è un linguaggio di molta stòria! Sente l'influsso dei suoni dei vari dialetti, spècie del toscano. (Vedi al paràgrafo *Soprattutto*), e su le parole agisce il fenòmeno naturale dello scàmbio dei suoni affini, come *imperatore* e *imperadore*; e il cambiamento di sede (metàstasi) di una lettera o sillaba, come *tìgnere* e *tìngere*, *interpretare* e *interpretare*, *spègnere* e *spègnere*.

È bene uniformarsi ad un critèrio di unità di scrittura e non il contràrio, come un mio amico che a nessun patto avrebbe sostituito il suo *doventare* senese con *diventare*, ma non per questo si creda di aver peccato di anti-italianità. (Vedi elenco di alcune di queste parole a pagina 30 e 31)» (p. 91).

«**Parole dotte e rare:** le persone di mondo o che hanno studiato, usano spesso parole dotte e rare. Va bene; ma se leggèssimo al pòpolo quelle loro scritture, troveremmo che il pòpolo poco intende o non le intende così che si direbbe esistano due lingue.

Di ciò è bell' esempio nel romanzo *Don Chisciotte*: Dice don Chisciotte a Sàncio di non prendersi cura delle loro cavalcature: "colui che le guidò per tanto rimoti e longinqui paesi, avrebbe pensiero di sostenerle". E Sàncio risponde: "Non intende questa parola *longinqui*, né la ho più udita da che uscii dal corpo di mia madre".

“Longinqui, - rispose don Chisciotte, - vuol dire *lontani*, né mi meraviglio che tu non intenda per non essere tu obbligato a saper di latino, né ad essere letterato, né essendo tu di quelli che presumendo di sapere, sono del tutto ignoranti”.

I grandi autori preferiscono le parole che sono intese anche dal popolo» ( p. 93).

«**Parole e modi e tempi che fanno càmbo.** È uno dei fenomeni più naturali, e porta nome così difficile di *catacrasi* e di *enallage!* *Io venni in luogo di ogni luce muto* (Dante); *Stava in orecchi per vedere se udiva il rumore dell’acqua* (Manzoni). E come *dolce parla e dolce ride* (Petrarca). *Che mestiere fai? Faccio il muratore.* Popolo e scrittori vanno d’accordo in queste belle libertà, perché la lingua è pur cosa viva e varia!» (p. 93).

«**Parole preziose, strabilianti, terribili.** È consigliabile un uso moderato. Giulio Cesare che fu non soltanto perfetto scrittore, ma si occupò anche di questioni grammaticali, lasciò scritto così: “eviterai come uno scoglio ogni parola inusitata e stravagante (*tanquam scòpulum fugies inauditum atque insolens verbum*)» (p. 93).

«**Si o ci?** *Bisogna metterci o mettersi in testa?* Siccome *bisogna, è bene, conviene ecc.* sono impersonali, così è meglio dire *si* e non *ci*. Oppure dire: *bisogna che (noi) ci mettiamo ecc.*» (p. 100).

«**Signora:** *la mia signora* per *mia moglie*, è dell’uso della nostra piccola borghesia, ed è modo brutto e pretenzioso. Non è del popolo della campagna che dice *moglie* oppure *la mia donna*; e non è della nobiltà, che dice *moglie* oppure adopera il titolo, seguendo in ciò l’uso francese» (p. 101).

«**Sodisfanno e sodisfò:** abusivamente *sodisfano* e *sodisfò*» (p. 101).

«**Soprattutto o soprattutto?** I dizionari seguono la pronuncia toscana e perciò raddoppiano. Questo raddoppiamento nell’Italia settentrionale si sente molto meno, o non si sente, e perciò molti scrivono *soprattutto*. Il Riguini (*Dizionario di ortografia e di pronunzia*) riconosce che l’ortografia italiana è molto incerta a questo proposito. Ritene necessario ridurla ad unità seguendo l’uso di Toscana, e perciò ne dà le norme. Secondo queste norme, le particelle *a, da, sopra, già* raddoppiano “per la maggior parte(?)”, e perciò *allato, soprattutto, daccanto, giammai*. Ciò forse spiega perché prevale *amarare* ad *amarare* (scendere in mare con l’aereo). Non però due *r*, ma una sola *r*: la *marra* (ancora) non c’entra, ma il mare. È dal francese *amarer*. “Ma con le particelle *contro* e *sotto*, il raddoppiamento non si fa”, e perciò si scrive *contradire, contrabando, sottovento. Pro* raddoppia in *provvedere. So* (= *sotto*) raddoppia: *sollevare, sossopra*. Le particelle *ri* (ripetizione), *sta* (= *questa*), *stra* (= *extra*), *pre* (= *prima*) non raddoppiano: perciò *riporre, stasera, stracotto, prevedere, provvedere*. Ma alcuni dizionari scrivono: *contrabbandando, contraddire, provvedere, provveditore*.

Quanto alla particella *in* il Riguini ci dice che “essa è molto capricciosa: il popolo toscano suole in tutto raddoppiarla, anche quando le persone colte di Toscana non raddoppiano”. Così il popolo dice *innalzare*, e le persone colte, *inalzare*. Nella parola *innamorato*, si vede che tanto il popolo come le persone vogliono il raddoppiamento. C’è però chi vorrebbe *inamorato* così, senza raddoppiamento e forse non ha torto. *In*, quando è negazione, non raddoppia mai: *inutile* = non utile, *inabile* = non abile.

Non resta che riconoscere che “l’ortografia italiana è molto incerta”, ma non saranno queste piccole cose a ridurre a male la lingua nostra» (pp. 102-103).

«**Tutto**: “aggiunge energia” sin dal tempo del Boccaccio: *la giovane tutta timida; il giovane tutto solo*, ecc. Di questo *tutto, tutti, tutte* si abusa anche oggi» (p. 103).

«**Usa** per *si usa* si può usare? Esempio: *il cappello duro non usa più. Meglio: non si usa più*» (p. 104).

«**V’ha** per **v’è** è antico francesismo che oggi saprebbe di affettazione» (p. 104).

«**Vi e ci** hanno anche valore di avverbi. *Vi* = in quel luogo; *ci* in questo luogo. *Chi ci capisce è bravo! Non chi capisce noi, ma chi capisce in questo discorso, in questa faccenda*» (p. 104).

«**Virgola**: è il segno più difficile: chi ne fa spreco, chi gran parsimonia. Si può dire che ognuno è maestro di musica della sua prosa» (p. 104).

#### 4. «*Nostra favella*»

Quest'opera<sup>29</sup> non è altro che il rifacimento di un precedente testo di Alfredo Panzini intitolato *Semplici nozioni di grammatica italiana*, rifacimento curato da Ranieri Allulli che nel rinnovare l'originale ha cercato di perdere il meno possibile quella semplicità e quella chiarezza che erano proprie dello stile del professore.

Questa nuovissima edizione è rimasta essenzialmente e fondamentalmente panziniana, ma si è arricchita di esempi, di esercizi, tabelle e prospetti che riassumevano la materia dei singoli capitoli rendendone più agevole la comprensione. È come se la grammatica avesse indossato lo stesso “vestito” di sempre, ma questa volta impreziosito da numerosi accessori e nuove decorazioni che lo hanno reso più completo e gradevole nella forma, ma praticamente identico nella sostanza. Le regole grammaticali sono state infatti interamente recuperate ma riformulate e ordinate in maniera più compiuta dando alla nuova opera una struttura del tutto originale. Essa è divisa in tre parti distinte: **fonologia** «che studia le leggi concernenti i suoni [. . .] e si divide a sua volta in due parti: *ortoepia*, se riguarda la *retta pronunzia*, e *ortografia*, se dà norme per l'*esatta scrittura*»; **morfologia** «che studia le singole parole e le loro mutazioni»; **sintassi** che «insegna come si debbono ordinare le parole a formare un discorso di chiaro senso mediante le proposizioni e i periodi» (p. 11).

---

<sup>29</sup> Alfredo Panzini, *Nostra favella. Grammatica della lingua italiana per la scuola media*, Verona, Off. Graf. Veronesi, 1956.

#### 4.1. «Fonologia»

Questa prima parte si articola in otto capitoli ciascuno dei quali affronta un argomento diverso: *LE LETTERE DELL'ALFABETO, LE VOCALI E I DITTONGHI, LE CONSONANTI, LE SILLABE, L'ACCENTO, ELISIONE E TRONCAMENTO, ABBREVIAZIONE DELLE PAROLE*, ed infine *LA PUNTEGGIATURA*.

La grande novità riguarda senza dubbio l'ordine e la precisione con cui è stata organizzata la materia che tra l'altro risulta arricchita da nuovi esempi, maggiori esercizi e da alcune aggiunte. Ad esempio, nel capitolo dedicato ai dittonghi, viene data la definizione di **iato**: «*incontro di vocali senza possibilità di fusione in un unico suono*» (p. 21), e anche quella di **trittongo** quando «*a costituire un unico suono concorrono tre vocali*» (p. 22).

#### 4.2. «Morfologia»

Questa è la parte più corposa della grammatica, in cui vengono esaminate le varie parti del discorso distinte in nove categorie, all'analisi di ciascuna delle quali è dedicato un capitolo: *IL NOME, L'ARTICOLO, L'AGGETTIVO, IL PRONOME, IL VERBO, L'AVVERBIO, LA PREPOSIZIONE, LA CONGIUNZIONE, L'INTERIEZIONE*.

«IL NOME»: la novità più importante riguarda il numero delle declinazioni che in questa nuova edizione diventano tre, mentre i nomi che

nella grammatica del 1913 erano stati raggruppati nella cosiddetta 4<sup>a</sup> declinazione, vengono menzionati in un paragrafo a parte intitolato *Nomi indeclinabili*.

«L'ARTICOLO»: questo capitolo, se si escludono gli esempi e gli esercizi, non presenta grandi variazioni.

Per avere un'idea più precisa del modo in cui sono stati affrontati gli argomenti negli altri capitoli è stato molto utile riportare i quadri riassuntivi che in questa nuova grammatica sono stati posti a coronamento di ciascuna trattazione:

«QUADRO RIASSUNTIVO DELL'AGGETTIVO»

**I**  
**Qualificativo**  
(di 3 gradi)

**Positivo** *buono, alto, fiero.*

**Comparativo** di maggioranza: *il sole è più grande della terra.*  
di minoranza: *la Corsica è minore della Sardegna.*  
di uguaglianza: *la nostra casa è tanto bella quanto la vostra.*

**Superlativo** assoluto: *bellissimo, assai bello.*  
relativo: *la più diligente delle alunne*

**II**  
**Determinativo**  
(di 4 gradi)

**Possessivo:** *il nostro cane, il tuo dovere*

**Dimostrativo:** *questa matita, quel fermacarte.*

**Indefinito:** *qualche istante, nessun incidente.*

cardinale: *tre compagni, cento rubli.*

ordinale: *primo, secondo, centesimo, millesimo.*

**Numerale** distributivo: *a cinque a cinque; sei per volta.*

moltiplicativo: *doppio, quintuplo, decuplo.*

frazionario: *un decimo, un quinto.*

collettivo: *ambo, entrambi, tutti e tre.*

**Sostantivato:** *il ricco e il povero; il mio e il tuo; il sette bello.*

(p. 125).

«QUADRO RIASSUNTIVO DEI PRONOMI»

		<b>Personali</b>	
		Sing.	Plur.
<b>Soggetti</b>		<i>io, tu, egli, ella, essa, lei (lui)</i>	<i>noi, voi, essi, esse (loro)</i>
<b>Complementi</b>		<i>me, te, sé, lui, lei, gli mi, ti, si</i>	<i>noi, voi, sé, essi, esse, loro ci, vi, si</i>
		<b>Possessivi</b>	
		<i>mio, tuo, suo, altrui</i>	<i>nostro, vostro, loro, altrui</i>
		<b>Relativi</b>	
		<i>chi, che, il quale, la quale, cui</i>	
		<b>Determinativi</b>	
<b>Di persona</b>		<i>questi, costui, colui, quegli, colei, costoro, coloro</i>	
<b>Di cosa</b>		<i>questo, codesto, quello, ciò</i>	
		<b>Interrogativi</b>	
		<i>chi? che? quale? quanto?</i>	
		<b>Indefiniti</b>	
<b>Di persona</b>		<i>ognuno, qualcuno, chiunque, taluno, certuno, altri, chi, chicchessia</i>	
<b>Di persona e di cosa</b>		<i>uno, altro, nessuno, tutti, molti, pochi, alcuni, parecchi, tanti, quanti</i>	
<b>Di cosa</b>		<i>alcunché, checchè, checchessia</i>	

(p. 148).

«PROSPETTO RIASSUNTIVO DEL VERBO E DELLA SUA CONIUGAZIONE»

I – I verbi si possono distinguere nei seguenti gruppi o generi: il **transitivo** e l'**intransitivo**.

**I verbi transitivi**

la cui azione cioè passa direttamente su un compl. oggetto che la riceve, possono avere tre diverse forme:

**attiva:** *io vedo*

**passiva:** *sono veduto*

**riflessiva:** *mi vedo*

**I verbi transitivi**

la cui azione cioè rimane nel soggetto che la compie, possono avere invece due sole forme:

**attiva:** *io*

*parto*

e

**riflessiva**

**(apparente):**

*mi dolgo*

II – La coniugazione del verbo, oltre che con speciali desinenze che servono a distinguere la persona e il numero dei rispettivi soggetti, si attua anche mediante i modi e i tempi seguenti:

<b>Modi finiti</b>		<b>Modi indefiniti</b>		
<b>Indicativo</b>	Imperfetto	<b>Infinito</b>	<b>Participio</b>	<b>Gerundio</b>
Presente	Passato	Presente	Presente	Presente
Imperfetto	Trapassato	Passato	Passato	Passato
Passato prossimo				
Trapassato prossimo	<b>Condizionale</b>	<b>Verbi ausiliari</b>		
Trapassato remoto	Presente	<b>Essere</b>	<b>Avere</b>	
Futuro semplice	Passato	Serve alla coniug. passiva dei v. transitivi e alla formazione dei tempi composti dei v. riflessivi e di una parte degli intransitivi.	Serve alla formazione dei tempi composti dei verbi transitivi di forma attiva e di una parte dei verbi intransitivi.	
Futuro anteriore	<b>Imperativo</b>			
<b>Congiuntivo</b>	Presente			
Presente	Futuro			

(p. 193).

«QUADRO RIASSUNTIVO DELLE PARTI INVARIABILI DEL DISCORSO»

**Avverbi**

- |   |  |
|---|--|
| 1) di <b>modo</b> o <b>maniera</b> : <i>bene, male, adagio</i> , ecc. | 5) di <b>affermazione</b> : <i>sì, certo</i> , ecc.      |
| 2) di <b>luogo</b> : <i>qui, costì, colà, donde</i> , ecc.            | 6) di <b>negazione</b> : <i>no, neppure</i> .            |
| 3) di <b>tempo</b> : <i>ora, dopo, mai, sempre</i> , ecc.             | 7) di <b>dubbio</b> : <i>forse, probabilmente</i> , ecc. |
| 4) di <b>quantità</b> : <i>poco, tanto, assai</i> , ecc.              |  |

**Locuzioni avverbiali**: *in fretta, alla rovescia, forse che sì*, ecc.

**Preposizioni**

- |   |   |
|---|---|
| 1) <b>proprie</b> : <i>di, a, da, in</i> , ecc. | 2) <b>improprie</b> : <i>fuori, eccetto, senza</i> , ecc. |
|---|---|

**Congiunzioni**

**Coordinative**

- 1) **copulative**: *e, anche, né*, ecc.
- 2) **disgiuntive**: *o, ovvero*, ecc.
- 3) **avversative**: *ma, anzi, però*, ecc.
- 4) **dichiarative**: *infatti, cioè*, ecc.
- 5) **conclusive**: *dunque, perciò*, ecc.
- 6) **correlative**: *né...né, non solo...ma anche*, ecc.

**Subordinate**

- 1) **causali**: *perché, poichè*, ecc.
- 2) **finali**: *affinché, acciocché*, ecc.
- 3) **temporali**: *quando, mentre*, ecc.
- 4) **concessive**: *benché, quantunque*, ecc.
- 5) **condizionali**: *se, purchè*, ecc.
- 6) **consecutive**: *che, di modo che*, ecc.
- 7) **modali**: *come, comunque*, ecc.
- 8) **eccettuative**: *tranne, fuorché*, ecc.
- 9) **interrogative**: *se, perché*, ecc.

**Interiezioni**

- |   |  |
|---|--|
| 1) <b>proprie</b> : <i>ah!, eh!, orsù!</i> , ecc. | 2) <b>improprie</b> : <i>Peccato!, alla buon'ora!</i> , ecc. |
|---|--|

(p. 249).

4.3. «*Sintassi*»

Anche questa terza parte della grammatica risulta particolarmente ricca, e si divide in tre parti: la prima è dedicata all'analisi logica della proposizione in cui vengono definiti dettagliatamente i vari complementi

(diretti e indiretti); la seconda parte è dedicata all'analisi logica del periodo e anche in questo caso si procede ad esaminare tutte le subordinate (subordinate rispondenti a complementi diretti, proposizioni relative e incidentali); infine la terza parte, che nel manuale del 1913 non ha alcun riscontro, offre al lettore alcune nozioni di metrica concentrandosi principalmente sul verso italiano e le sue leggi.

## 5. Glossario: lezioni grammaticali del “Dizionario moderno”

«Non è facile isolare la figura del Panzini grammatico da quella del lessicografo, anche perché è proprio il Panzini ad infrangere continuamente il diaframma che separa l’attività del lessicografo da quella del grammatico: già nel frontespizio della prima edizione del *Dizionario moderno*<sup>30</sup>, il sottotitolo informa che nel dizionario ci sono, oltre a “Parole scientifiche e tecniche, Neologismi e voci straniere entrate nell’uso”, anche “Curiosità del linguaggio e Note grammaticali”. E infatti basta aprire il dizionario per trovarsi di fronte a veri e propri frammenti di trattazione grammaticale»<sup>31</sup>, che rinunciando alla sistematicità espositiva, sviluppano questioni importanti ma controverse della norma linguistica italiana. Queste voci di interesse linguistico e grammaticale sono state raccolte in un glossario e disposte in ordine alfabetico. La raccolta è stata effettuata prendendo in esame l’ottava edizione del *Dizionario moderno*, uscita postuma nel 1942 a cura di Alfredo Schiaffini, e dotata di una *Appendice* di 5000 voci (termini nuovi o sfuggiti alla precedenti edizioni), curata da Bruno Migliorini (tale *Appendice* però per questo lavoro non è stata ovviamente spogliata).

**A.** «Questa preposizione è usata alla maniera francese (*à*) nei seguenti casi: 1) trattandosi di vivande, per indicare la salsa con cui sono condite o il modo in cui sono cotte: *al* burro, *all’*olio, *al* prosciutto, *al* pomodoro, *ai* ferri. I puristi correggono e il popolo ancora dice *col* burro, *con* l’olio, *col* prosciutto, *in* graticola o *su la* gratella. Con un po’ di buon volere si potrebbe usare la maniera più conforme all’italiano. Ma si tratta di frasi fatte o formate nella memoria, perciò avverrà che scrivendo, uno pensi alquanto e corregga, ma parlando non ritengo agevole l’emendarsi. Gelato *alla* crema, *al* limone, *al* pistacchio.; gelato *di* crema, *di* limone, *col* pistacchio. 2) I puristi riprendono *alla*,

---

<sup>30</sup> Alfredo Panzini, *Dizionario moderno. Supplemento ai dizionari tradizionali*, Milano, Hoepli, 1905.

Successive edizioni: 1908, 1918, 1923, 1927, 1931, 1935, 1942 (dalla 6ª ed. il sottotitolo divenne: *Supplemento delle parole che non si trovano negli altri dizionari*).

<sup>31</sup> Si veda Lughì, *Panzini grammatico*, cit., p. 295.

seguita da un nome proprio, quando si voglia indicare *maniera, usanza, imitazione*. Es. *alla Pampadour, alla Luigi XIV*. È modo francese. Si dovrebbe dire: *alla maniera di ...* ecc. Si dice infatti, *alla Berni? al Petrarca?* Così obietano i puristi. 3) Si riprende pure il modo: *all'anno, al giorno, al mese*, invece che dire: *l'anno, il giorno, il mese*, oppure: *ogni anno*. Es. cinque lire *al giorno*. 4) Le locuzioni *mano a mano* (v. nel Dizionario MAN MANO), *due a due, passo a passo, corpo a corpo, a capo*. Anche in queste e consimili locuzioni conviene tenere conto dell'evoluzione che subì l'italiano per effetto, specialmente, della storia e del pensiero di Francia. Difettosa e spiacente questa incertezza di una parte così importante del discorso come è la preposizione; ma poiché l'improprietà o il gallicismo non è possibile espellere, converrà accettare in quei casi che sono più confermati dall'uso e sperare che l'onore della patria si estenda anche alle parole della patria» (p. 1).

**Accento.** «L'accento nelle parole italiane tende a cadere sulla penultima sillaba equilibrando, per così dire, la parola. Innumerevoli le incertezze, le oscillazioni (*rècluta, càlibro* per *reclùta, calibro*). Troppa la negligenza nella dignità della parola. Il Petrocchi nei suoi dizionari adottò l'accento per tutte le parole sdruciole o bisdruciole; e questo fu ottimo criterio, proposto già dal Cattaneo, e da altri, perché le parole sdruciole, essendo appena un terzo delle parole italiane, accentando queste, si intende che le altre sono piane, quindi inutile, ad es., accentare *subito* per far capire che è participio del verbo *subire*. Negli orari, nelle pubbliche tabelle, nelle denominazioni geografiche l'autorità dello Stato potrebbe imporre l'uso dell'accento. Per le parole greche o derivate dal greco si è detto e si ripete: *graeca [nomine] per Ausoniae fines sine lege vagantur*. Ora le parole greche che attraverso il latino passarono nell'italiano, sono piane se la penultima vocale è lunga, sono sdruciole se è breve. In greco è *Hòmeros*, in italiano *Omero*; gr. *epìderma*, it. *epidèrma*; *kèntauros*, *centàuro*; *apostàtes apòstata*; *cathèdra*, *càttedra*, ecc. Ma la difficoltà aumenta nelle infinite parole scientifiche e tecniche, di nuova formazione. Qui l'uso, il fenomeno dell'analogia, l'errore iniziale formano un vero labirinto. Perché *piròscafo* e invece *motoscàfo*? Perché è così» (p. 4).

**Aggettivazione.** «L'arte di apporre gli *aggettivi*. Gli antichi (cfr. Dante, *Era già l'ora che volge il disio*) dai fenomeni naturali sentivano nascere specialmente idee e sentimenti, non colori, cioè non aggettivi. Al Carducci, uscirono di bocca queste irruenti parole: “chi potendo dire una cosa in dieci parole le dice in venti, lo credo uomo capace di molte azioni”; e ancora: “noi stemperiamo tutta in biacca la porca anima nostra”. Giuoco interessante: poter via da certe pagine moderne tutti gli aggettivi! Del resto gli aggettivi danno anche il colore di una data età?» (p. 12).

**Articolo.** «L'uso dell'articolo, già di per sè difficile, è oggi reso anche più difficile dall'incertezza che regna nel parlare e nello scrivere comune. Gli articoli e le preposizioni, che sono, per così dire, i perni su cui girano le parole è desiderabile siano, quanto più si può, fissi da regole costanti. Detto ciò, accenniamo ad alcuni errori od incertezze comuni. Il Regola generale: l'articolo ha valore determinante: ecco perché il cognome che esprime la gente, dovendo significare un individuo di essa gente, riceve l'articolo: *il Petrarca, il Tasso*, ecc. Tale norma tende a scomparire specie con cognomi illustri che così acquistano forza di nome. Il I nomi d'uomo non ricevono articolo. E se in Lombardia si dice anche da chi parla in lingua, *il Carlo, il Luigi*, ecc., fuori di Lombardia non usa affatto. Il Coi nomi di donna, specie trattando di donne di grande rinomanza i buoni scrittori non ponevano articolo. Il Oggi prevale l'uso brutto di mettere

prima il cognome e poi il nome. Così si dice e scrive, *Brambilla Cesare* e non *Cesare Brambilla*. La ragione degli elenchi alfabetici non giustifica tale deplorabile incertezza, né l'uso di altre lingue viene in sussidio a spiegar la cosa come una imitazione. A tale proposito riporto queste assennate osservazioni del Petrocchi: "Inconvenienti dello scrivere il casato e dopo il nome: 1) Si va contro alla storia e all'uso del mondo civile del nostro e degli altri paesi. 2) Si porta un monte di confusioni, perché son troppi i nomi di persona uguali ai casati: *Marcello, Ernesto, Giovanni, Ercole, Nino, Onofrio*, ecc., ecc., sono tanto casati che nomi. Se tu ricevi una lettura firmata *Giovanni Ercole*, come farai a sapere quale è il casato e quale il nome"? || Si ritiene gallicismo il ripetere l'articolo davanti al superlativo relativo. *L'uomo il più forte*. || Notiamo che oggi è ancora maniera invalsa, specie in commercio, di togliere il segnacaso del genitivo: *Esposizione gara lavoro; Baule con righe di legno; Maniglie cuoio*. Giustificabile nel linguaggio telegrafico. || Per un senso di euritmia nello scrivere, quando si pone l'articolo che determina il nome, anche la preposizione che regge il nome dipendente accoglie bene l'articolo. Onde si dica: *speranze di giovinezza*, ovvero: *le speranze della giovinezza*» (pp. 38-39).

**Avere.** «Il Petrocchi col suo dizionario ha contribuito a sancire il mal uso di scrivere *ò, ài, áнно*, invece di *ho, hai, hanno*. Nelle stampe cotesto impercettibile segno è facile trascurare, per errore del compositore, imperfezione del carattere, generando così confusione. Nessuno fra i più reputati scrittori moderni ha accolto tale grazia ortografica» (p. 49).

**Avere ed essere.** «Il primo aiuta ogni verbo attivo e molti verbi intransitivi nella formazione dei tempi composti; il secondo, il passivo, il riflessivo, in tutti i suoi tempi, e la maggior parte degli intransitivi (p. es. *vivere*) nei tempi composti. "I tempi composti dei verbi detti servili, *dovere, potere e volere*, quando sono in costrutto coll'infinito di un altro verbo, ricevono per regola, senza eccezione, l'ausiliare stesso che riceverebbe quell'infinito, se fosse coniugato ne' suoi tempi composti. Così *ho dovuto, ho potuto, ho voluto scrivere questa lettera, fare questa faccenda, regalare questo libro, ecc.*, e *son dovuto, son potuto, son voluto andare, finire, morire, ecc.*. Coi verbi riflessivi, reciproci o pronominali, l'ausiliare è sempre *essere*: *mi son ferito, ci siamo buttati, mi son comprato una casa*". Così il Rigatini. Quanto al verbo *venire*, che molti usano indifferentemente invece di essere come ausiliare del passivo, conviene avvertire che solo in alcuni speciali casi può riuscire efficace e proprio; V. VENIRE» (p. 49).

**Ci.** «È particella formata dal latino *ecce hic*, qui, in questo luogo. Vale anche come particella pronominale = *noi, a noi*. Usata invece di *a lui, a lei, a loro* è brutto idiotismo lomb. - ven. - emiliano, del resto oggi evitato anche da chi ha mediocre cultura. Tuttavia nel senso di *a loro* o *loro* (che è lungo e di carattere letterario), potrebbe scusarsi nel parlar familiare con qualche esempio. Manzoni, *Promessi Sposi*. Cap. ult.: "I guai vengono sesso perché *ci* si è dato loro occasione". Nei dialetti dell'alta Italia supplice il *ghe*; i toscani adoperano nel parlar familiare *gli* e nell'Italia centrale, *je* = a lui, a loro (v. GLI). Si accetta dai grammatici *ci* per *gli, le, loro*, quando c'è o può sottintendersi *con lui, con lei, con loro*. *Con lei non ci parlo*» (p. 134).

**Ci e chi, gi e ghi.** «Desinenze del pl. dei nomi della seconda declinazione in *co* e *go* al singolare. Ogni grammatica dà qualche regola per la formazione di questi plurali: il vero è che norme sicurissime mancano; e talora tanto la forma dolce come la forte hanno una loro ragione d'essere» (p. 134).

**Cia e gia.** «Desinenze non accentate dei nomi come *provincia, guancia, quercia, fascia, pioggia, focaccia, scia*, ecc., al plurale si mutano in *ce* e *cie*, in *ge* e *gie*. Si mutano in *ce* e *ge*, cioè perdono la *ì*, quando la *c* e la *g* sono precedute da consonante, onde *spiagge, lance, fasce, guance, cacce, pance, sagge, bocce*: conservano invece la *ì*, quando sono precedute da vocale, onde *socie, regie, fallacie, acacie, audacie, camicie, egregie*, ecc.. Però non tutti osservano questa regola» (p. 134).

**Colla.** «Sotto questa voce si richiamano i vari casi delle preposizioni *in, su, tra, per* congiunte all'articolo: sul quale argomento osserveremo le cose seguenti: anzitutto le grammatiche non ci danno leggi costanti appunto perché costante non è l'uso. Se con *di, a, da* si congiunge l'articolo e scrive *del, al, dal*, ecc., con le preposizioni *con, su, in, per*, si tende ad evitare la congiunzione in tutti quei casi in cui la omonimia del segno grafico può dispiacere: e perciò *collo* e *colla* sono meno comuni di *con lo* e *con la*. *Per il* e *per i* sono più comuni di *pel* e *pei*. *Nei* e *negli* invece, sono molto più comuni che *ne i, ne gli*, e così *nello* e *nella*, forse perché quell'*in*, mutato in *ne* e lasciato solo, non piace. I poeti tendono a rinnovare l'antica forma dello scrivere staccato (e fra i primi e più autorevoli ne diede esempio, in rima, il Carducci), onde scrivesi *de'l* = del, *a'l* = al, *de lo* = dello, *ne la* = nella, ecc. Alcuni scrittori, volendo seguire con i segni la pronuncia toscana, invece di *dei, ai, dai, coi*, ecc., adottano costantemente la forma apostrofata *de', a', da', co'*, ecc., il che mi ha sapore di artificio come tutte le esagerate imitazioni delle forme toscane» (p. 146).

**Congiuntivo.** «In alcuni dialetti e in alcune prose letterarie talora è usato il congiuntivo invece del condizionale e ciò, forse, per effetto di antico idiotismo toscano. Non mancano esempi classici. Talora avviene di usare il condizionale per il congiuntivo. E il Manzoni (P. S., al cap. III, seconda ediz.): "M'ha detto che cercassi di affrettar le nozze il più che potessi"; mentre diceva nella prima edizione: "Il più che potrei". Il I dialetti, specie quelli dell'Italia meridionale, non usano di solito il congiuntivo. Così i napoletani, anche colti, nel formare la protasi del periodo ipotetico, usano l'imperfetto indicativo invece dell'imperfetto e più che perfetto congiuntivo. Es. *se io sapevo*, per *se io sapessi*. Il Dopo le particelle *se, ove, quando*, ecc., le quali reggono sempre una proposizione dipendente, è bene usare l'indicativo quando si affermi o neghi assolutamente, e il congiuntivo ove si abbia ad esprimere un giudizio, una cognizione soltanto probabile o dubbiosa; di che un bellissimo esempio offre Dante nelle parole: *Io non so chi tu sii, né per che modo venuto sé quaggiù*; dove *sii* è congiuntivo, perché chi parla ignora assolutamente la persona che gli sta innanzi: *se'*, indicativo, perché sebbene ignori la circostanza del come, gli è però il più, che la persona a cui volge quelle parole è quivi discesa. Il Spesso è usato il modo indicativo invece del congiuntivo, e ciò alla maniera francese: *io credo che tu hai sbagliato*, invece che dire: *io credo che tu abbia sbagliato*. Si dirà invece: *io so che tu hai sbagliato*, perché *sapere* indica certezza. Il Nei dialetti in Calabria, Sicilia, talora è usato il congiuntivo invece dell'imperativo, alla terza persona, dando del lei. *Entrasse! Si accomodasse!* per *Entri! Si accomodi!*» (p. 155).

**Cui.** «Dal lat. *cui*, dativo del pronome *qui, quae, quod*: e si sostituisce a *il quale* in tutti generi e casi, fuorché nel nominativo, soggetto» (p. 175).

**Da.** «I grammatici riprendono le locuzioni comuni: *festa da ballo, biglietto da visita, messa da requiem*, invece di: *festa di ballo, biglietto di . . .*, ecc. Il *Pensione da £. 30* negli avvisi pubblicitari significa *da 30 lire in su*» (p. 175).

**Di.** «“Se devesi scrivere come si parla, l’uso parlato non lascia mai la preposizione *di* innanzi al nome del mese o dell’anno. Onde non mai si direbbe: *verrò il 25 agosto*, ma *di agosto*”. Pure, scrivendo, è uso oramai comunissimo il tralasciarlo, per una ellissi che credo avesse origine dai mercanti. Si erra poi stranamente usando le preposizioni articolate *del, dello, della*, ecc., in luogo della semplice *di*, quando diciamo per es. “*la tale ha delle braccia bellissime*” per significare che ha braccia o le braccia bellissime: e dicendo così, si fraintende l’uso toscano che dice: “*ha di gran belle braccia*”. La *di* usata a quel modo è francese”. Così il Rigutini. A queste osservazioni si può aggiungere quest’altra, la tendenza odierna a sopprimere il segnacaso *di*, e questo o per amore di brevità, specie nelle scritte commerciali, o per effetto di altre lingue, o per incuria. Eccone un goffo esempio: *Scarpe vela caffè*. Il rapporto di materia che soleva esprimersi col *di*, oggi, ad imitazione del francese, si esprime più sovente con l’*in*. Es. *Scarpette in raso, abito in seta*, ecc. v. IN» (p. 202).

**Divisione delle parole.** «Una consonante fra due vocali fa sillaba con la seconda, come *o-no-re*; eccetto le parole composte che si dividono nelle loro componenti, come *mal-agevole, dis-inganno, trans-mettere*. Di due consonanti eguali l’una fa sillaba con la precedente vocale, l’altra con la seguente, come *a-ce-to*. *F* e qualunque consonante muta, trovandosi insieme a liquida, si unisce alla vocale seguente, come *ca-fro, a-cre, ve-tro, de-gno*, ecc.; in ogni altro caso due consonanti diverse si scompagnano, e si fa *ven-to, al-to*. Se la riga è lunga, si cerchi di dividere la parola in modo che non resti una vocale sola in principio o in fine, come *a-nello, pendì-o*. La *s* s’unisce per regola generale alla sillaba che segue. Non si dividono i dittonghi, i tritonghi, ecc., ma si deve scrivere *ruo-lo, fi-gliuo-lo*, ecc. Non si dividono i numeri (date, cifre). Non è dell’uso disgiungere una consonante apostrofata dalla vocale seguente. Ma il faceva Bodoni, stampatore sommo, terminava le righe con le preposizioni articolate *all’, d’, dell’, e bene*» (p. 202).

**Elleno.** «Plurale di *ella*, è pronome disusato anche nella prosa puramente letteraria, laddove *ella* al singolare invece di *lei*, sopravvive in nobile linguaggio» (p. 218).

**Enclisi.** «Termine grammaticale che significa l’appoggiarsi di alcune particelle alla parola precedente con cui si fondono e di cui acquistano l’accento. “Una delle particolarità, e forse più spiccata, per cui lo scrittore accademico, pretenzioso, affettato, si distingue dal nativo e svelto e moderno (diciamo manzoniano), è l’appiccare le enclitiche alle forme del verbo le quali non le comportano. Le forme di verbo che prendono dopo sé tali pronomi e particelle attive sono l’imperativo (seconda persona), il gerundio, il participio e l’infinito: *ditegli, dicendomi, dicentemi e dettogli, dirti*. Le altre no: le hanno avanti: *gli dico, gli dica, gli direi*”. Così il Pascoli (*Fior difiore*)» (p. 222).

**Gli.** «Dal latino *illi* = a quello, a quella, è di solito dai grammatici ristretto al solo dativo sing. maschile = *a lui*. Nell’uso toscano e di tutta l’Italia media, ove prende suono di *je*, vale anche familiarmente *a lei, le* ed *a loro*. Nei dialetti dell’alta Italia questo unico dativo è dato dal *ghe* (*ghe digo* = dico loro, gli dico, le dico). Si usa anche in Toscana in cambio della forma letteraria, ma greve e lunga, *loro, a loro*. Paolo

Monelli<sup>32</sup> dice che *loro* si dice dei pappagalli. “Chi si cura di costoro a Milano? Chi *gli* darebbe retta?” (*Pr. Sposi*, cap. XI). *Gli* si usa anche per *li*. *Gli ho visti io*. V. CI» (p. 300).

**I.** «L’uso di mettere il puntino sull’*i* risale al sec. XIV, probabilmente per non confonderlo con la *u*. Lo scrupolo soverchio di punteggiarlo venne considerato come segno di pedanteria, specialmente presso i francesi, onde ne derivò il modo di dire: *mettere i puntini* o *i puntini sugli i*. || Nelle targhe delle automobili indica Italia» (p. 321).

**i-ii-ï-î-j.** «I nomi terminanti in *io* (ben inteso quando l’accento non cada sull’*i*) si possono trovare scritti al plurale in questi cinque diversi modi: *studi*, *studii*, *studî*, *studî*, *studj*. La Crusca conserva la *j* lunga “come segno della contrazione delle due *i* nel plurale di quei nomi o addietivi che terminano al singolare in *io*. Queste due *i* sono nell’uso preferire fugacemente e come un solo suono, ma non si che non si senta in bocca dei meglio parlanti un’*i* prolungata un poco, e quasi diremmo strascicata”; *arbitrj*, *studj*. Nei casi incerti si preferisce, oggi, l’uso delle due *i*: *martiri*, e *martirii*; *venefici* e *veneficii*; tu *studi*, egli *studii*» (p. 321).

**Il di cui, il di lui, il di lei, il di loro.** «Locuzioni come le seguenti: *la di lei* lettera per: *la sua lettera*; Dante *le di cui opere*, per: Dante *le cui opere*, hanno fatto spendere parole molte a puristi e grammatici. La questione può essere semplificata in questi termini: tale costrutto – cioè di porre un componimento pronominale tra l’articolo e il nome – è, in origine, di formazione letteraria, un’eleganza un po’ pedantesca, che in certi casi può anche oggi piacere; quindi non mancano esempi classici. Ma questa locuzione, trasportata nel linguaggio comune, è spiacente; e sta il fatto che i nostri migliori autori odierni non usano *il di cui*, *la di lei*, ecc.» (pp.324-325).

**In.** «Si dove si arrivi con l’uso di questa preposizione, usata alla francese invece dell’italiano *di*, non è facile stabilire: mantello *in* seta, pantofole *in* pelle, letto *in* ferro, bastimento *in* acciaio, ecc. L’uso buono nostro vuole che si adoperi *di* per indicare la materia di qualche lavoro. || Per indicare la materia di cui si fa commercio ad industria, prevale l’uso dell’*in*. Mercante *in* legname, e scusano questo *in* dicendo che col mettere *di* vorrebbe significare che il mercante è fatto di legno. || Le locuzioni *in*, *allora*, *in riguardo*, *in appresso*, ecc., sono riprovate, bastando gli stessi avverbi senza bisogno dell’*in*» (p. 330).

**-istico.** «Trionfale suffisso dei nuovi aggettivi, come *boccistico*, *combattentistico*, *dirigibilistico*, *dopolavoristico*, *liberalistico*, *parlamentaristico*, *pompieristico*, *reclamistico*, *salottistico*, *tennistico*, *utilitaristico*. . . Serve a rendere anche più anchilosata la nuova lingua italiana anche se è il greco *-isticòs*» (p. 349).

**Lo.** «I puristi biasimano l’uso del *lo* con riferimento al concetto da prima espresso. “Sii pur bugiardo a tua posta, che io non *lo* sarò mai”, cioè non sarò mai *tale*, o *così*. Maniera del resto confortata dall’uso e da autorevoli esempi. || Si biasima del pari la locuzione *lo si fa*, *lo si crede*, *lo si dice*, *lo si legge*, come conforme al francese. Questo *lo* può essere tolto senza che il pensiero ne soffra» (p. 381).

---

<sup>32</sup> Paolo Monelli, *Barbaro dominio*, Milano, Hoepli, 1933.

**N.** «Quella lettera, nei prefissi *in, con*, davanti alle consonanti labiali *m, b, p*, si muta in *m*, per ragioni di affinità elettiva: così *in* e *mutabile* fanno in composizione *immutabile*; *con* e *baciare* fanno *combaciare*; *in* e *porre, imporre*. Dinanzi ad *l*, cioè si assimila; dinanzi ad *r* si muta in *r*: il che manifestatamente appare dalle parole *illecito, correggere*. Si perde di regola davanti ad *s* impura: *istrumento, istanza, coscienza, costituire*, ecc. Il *n* è simbolo di *ennesima*, attribuito di *potenza*; V. questa parola. N in marina vale *nord*» (p. 442).

**Non.** «Con le voci negative *niente, nulla, nessuno* sogliono specialmente i lombardi omettere il *non*; *io so nulla, vedo niente*. Cfr. il latino *nil scio, nil video = nulla so, niente vedo*; ma l'uso dei buoni autori vuole si aggiunga questa negazione pleonastica *non* quando *nulla, niente* seguono il verbo. L'esempio di Dante, *L'anima semplicetta che sa nulla* (Purg., XVI, 88) si può considerare come un latinismo. Il «Nelle locuzioni dubitative, anziché *non* è meglio scrivere *no, dimmi se devo venire o no*» così il Rigutini» (p. 453).

**Participio di necessità o gerundio.** «Chiamano i grammatici quella forte e sintetica forma verbale, propria della lingua latina, che contiene il concetto della necessità: *amandus* = che deve essere amato. In italiano, le forme *educando, licenziando, istituendo, contenendo, erigendo*, sanno di pedantesco e si confondono col gerundio» (p. 492).

**Per.** Nel frontespizio dei libri, invece di *di, da*, è brutto gallicismo, foggato sul *par* francese: del resto si potrebbe difendere come latinismo (in latino il mezzo con persona esprimersi con *per*) o sostenere come elegante forma classica nostra. Vero è che questo *per* sembra voler dire *a vantaggio dell'autore*: anfibologico, dunque, senza contare che il *per* classico ha altro uso e snellezza. Questo goffo *per* non è più molto usato, anche perché si costuma mettere il nome dell'autore in testa del frontespizio. Il *per* in corrispondenza di *troppo* è locuzione francese, anzi «puzzolente francesismo» (Fanfani). È *troppo astuto per essere ingannato*; si dovrebbe dire: *è tanto astuto da non poter essere ingannato*, oppure *è così astuto che è impossibile ingannarlo*. Ma l'uso ha virtù di togliere persino il puzzo, o almeno ci si abitua» (p. 504).

**Questi.** «Non di rado avviene di leggere: *di questi, a questi*, ecc., riferendosi al numero singolare. Quest'errore deve provenire da una imperfetta reminiscenza di buona grammatica, la quale avverte che al nominativo soggetto e con forza di sostantivo si dice letterariamente *questi, quegli*, ma non però nei casi obliqui, nei quali si deve dire *di questo, a questo*, (A. Manzoni, nella seconda edizione dei *Promessi Sposi*, tolse tutti i *questi* ed i *quegli*, tutti gli *egli* – se non alcuno rimasto per caso o riferito a Dio – tolse del pari anche *egli* ed *egli pure* ed il pronome *ella*)» (p. 559).

**Qui, qua.** «Con l'accento non è buona scrittura. Scrivasi *qui, qua*. Gli altri monosillabi che escono in dittongo raccolto hanno invece l'accento, come *può, piè, diè*, ecc. I monosillabi semplici non hanno accento, quindi si deve scrivere *di, fa, fo, fu, fra, me, no, pro, sa, so, su, sta, sto, te, tu, tra, tre; qui, qua*. Ecco quei monosillabi che talora vanno da accento, o da apostrofo, secondo l'uso vario a cui si prestano nel discorso: *chè* (imperocché); *dà* (verbo), *da* (preposiz.), *da'* (dai); *fe'* (per *feo*, voce poetica in luogo di *fece*), *fè* (fede); *là* (avverbio), *la* (articolo o pronome); *né* (congiunzione, vale per lo più *e non*), *ne'* (nei); *sé* (pronome), *se'* (*sei*, verbo), *se* (congiunzione); *sì* (per *così* o affermando), *si* (pronome); *'ve e u'* (in poesia per *ove*); *vo* (vado), *vo'* (voglio). Le

preposizioni *tra', pe', su', co', contra'*, si usano da alcuno, con artificio di imitazione toscana, in luogo di *tra i, per i, su i, con i, contro i*, V. COLLA» (p. 559).

**S.** «Per quel tanto di amore che ancora vi rimane all'Italia, se anche usate parole straniere perché necessarie, come *sport, tram, film, taxi*, ecc., al plurale non scrivete all'inglese, *sports, trams, films, taxis, ohms, volts, ampères*. Il Assolutamente esotico l'*s* come segno del genitivo: «Si mangia bene da Marchetti's; è un bel ristorante» (p. 559).

**Tu, voi, lei.** «Il *tu* è il pronome che ci ha dato madre natura. Il *voi* fu il pronome di rispetto sino a tutto il Cinquecento e rimane nell'uso presso i nostri contadini (i figli alla madre e al padre, la moglie al marito); un tempo, era questo bellissimo rito: che la nuova sposa andava alla casa materna a *prendere il voi*, cioè il diritto di essere trattata col voi, non essendo più zitella ma donna (Romagna). Il *lei* si cominciò a usare sporadicamente nel Quattrocento e prevalse sul *voi* nel Cinquecento, per influenza spagnola; abolito dal Fascismo nel 1938<sup>33</sup>» (p. 715).

**Uo (dittongo).** «I seguaci della scuola manzoniana, imitando il suono toscano, tendono ad abolire tale dittongo, e scrivono: *core, omo, scola, gioco, ovo*, ecc. ecc.. Contro tale eccesso di toscanismo notiamo: primo, che in altre provincie il dittongo *uo* è nella pronuncia; secondo, che l'uso non solo classico dei nostri migliori scrittori contemporanei, pur toscani – valga per tutti il Carducci – e le norme delle più lodate grammatiche e lessici ritengono questa regola: si scrive *uo* quando sul dittongo cade l'accento; *uo* si scempia in *o* quando nei derivati l'accento viene a cadere su altra sillaba, onde *giuòco, giocàva; scuòla e scolàro; cuòcere e cocèva*, ecc. Così si dica del dittongo *ie*, onde *cièlo e celèste*. Tale norma segue la quinta edizione della Crusca. Le eccezioni sancite dall'uso e dagli esempi letterari per alcune speciali voci, non infirmano tale regola» (p. 723).

**Venire.** «Per *essere*, nella coniugazione passiva, è ausiliare spesso abusato. Cfr. Fanfani e Arlia. V. AVERE ED ESSERE » (p. 734).

---

<sup>33</sup> Secondo disposizioni del febbraio 1938, il Fascismo iniziò una campagna per abolire l'allocutivo *lei* e sostituirlo con il *tu* e con il *voi*. Ma la campagna non ebbe molto successo per vari motivi: innanzitutto il *lei* (di origine cinquecentesca, derivato dall'uso cancelleresco di rivolgersi alla «Vostra Signoria», di genere grammaticale femminile) era ormai radicato nella lingua italiana. Inoltre il *voi* consuonava con l'uso corrente meridionale, ed era sentito da molti come dialettale, quindi evitato.

## **II**

# **IL GIORNALISTA**